

# Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 3.2017



Societât  
Filologjiche  
Furlane

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2  
Trimestrale - An LXIX | Lui-Setembar 2017 - n° 3 - Taxe perçue - Tassa riscossa, Italy



# Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE

3.2017



Societât  
Filologjiche  
Furlane

## EDITORIÂL

*Massimo Piovano Franz* Il Congresso della Filologica a Moggio Udinese 3

Lenghe vive tes tabelis par furlan 4

### Culture furlane

*Gianfranco Ellero* Nascita della Regione Friuli Venezia Giulia 5

*Gianni Strasiotto* Don Antonio Piccolo (1875-1942),  
unico civile friulano decorato al valor militare 11

*Anna Madriz Tomasi* "La vuera dal cutuardis". I soldati austroungarici  
del litorale austriaco 15

*Vinicio Galasso* Resisté anche nei lager imperiali un pugno di difensori  
friulani del Monte Festa 29

*Edi Picco* La chiesa di San Quirino a Faugnacco e le sue origini:  
un tuffo nel passato 37

*Erica Martin* La borsa del Pellegrino. Dettagli di moda a san Vigilio  
di Palse 44

### La vetrine dal oresin

*Elio Varut* Il Cjamp di aviazion di Gonars 48

*Cristina Di Gleria* Museo della Cantieristica di Monfalcone 49

*Antonino Danelutto* Intal sfuarzâr des plantis buinis: l'ûe di cornile 51

*Claudio Petris* Fogolâr Furlan di Tokyo (Giappone) 53

*Gianni Colledani* Al volarès un pôc di '17 55

*Gotart Mitri* I complements / 4 56

*Anna Maria Tramontin* Le famiglie di San Giorgio della Richinvelda:  
un microcosmo 57

*Eddi Bortolussi* Il segno degli Antonini nella storia del Friuli 58

*Gianfranco Ellero* La bottega artistica di Giovanni Costantini scultore 59

### Vite de Societât

*Federico Vicario* Tiziano Tessitori, il nestri President 60

*Red. Sot la Nape* Bielis gnovis de Biblioteche 62

*Dani Pagnucco* Il ricordo di una Signora: Elvia Moro Appi 63

I nestris Socis 64

CARTULINIS

MUSEUS

JERBIS E PLANTIS

FOGOLÂRS

FEVELÂ FLURÎT

RISPIETÏN  
LA MARILENGHE

RECENSIONS

RECENSIONS

RECENSIONS



SOCIETÂT FILOLOGJICHE FURLANE  
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA  
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

*Ricognossude tant che Ent Morâl cun decret  
dai 7 di avost dal 1936*  
Erretta in Ente Morale con decreto 7 agosto 1936

33100 UDINE · Via Manin 18  
Tel. +39 0432 501598 · Fax +39 0432 511766

E-mail: [info@filologicafriulana.it](mailto:info@filologicafriulana.it)  
Internet: [www.filologicafriulana.it](http://www.filologicafriulana.it)

Quote annuali di associazione

|                                 |         |
|---------------------------------|---------|
| Italia: Soci ordinari           | € 30,00 |
| Sostenitori, Enti, Associazioni | € 60,00 |
| Giovani (fino ai 24 anni)       | € 15,00 |
| Esteri                          | € 40,00 |
| Socio 'Digitale'                | € 15,00 |

C.C. Postale Udine N° 15387335  
intestato a: Società Filologica Friulana  
Banca Popolare di Cividale - Sede di Udine  
IBAN: IT71L0548412305064570110012

PUBBLICAZIONI PERIODICHE:

"Ce fastu?", semestrale  
"Sot la Nape", trimestrale  
"Il Strolc Furlan", annuale

La Societât Filologjiche e je ançe su Facebook



## Sot la Nape

An LXIX | Lui-Setembar 2017 - n° 3

*Diretôr* | Direttore: Nicola Saccomano  
[nicola.saccomano@gmail.com](mailto:nicola.saccomano@gmail.com)

*Redazion* | Redazione:  
Gianni Colledani, Loretta de Fornasari, Ermanno Dentesano, Cristina Di Gleria,  
Roberto Frisano, Enrica Scorza, Egle Taverna

*Segretarie di redazion* | Segretaria di redazione:  
Elena De Sanctis  
[formazione@filologicafriulana.it](mailto:formazione@filologicafriulana.it)

*Diretôr responsabil* | Direttore responsabile:  
Giuseppe Bergamini

*Editôr e Proprietari* | Direzione e Amministrazione:  
Editore e Proprietario | Direzione e Amministrazione:  
Societât Filologjiche Furlane - Udine  
Società Filologica Friulana - Udine

*Autorizazion dal Tribunal di Udin* | Autorizzazione  
del Tribunale di Udine: 22.05.1982 n. 12/82



[Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana]

*Regulis pai colaboradôrs:*

*I spiete ae DIREZION di decidi se e cuant publicâ i articui e contribûts che a rivin  
in Redazion; la proprietât leterarie e reste a ogni Autôr.  
I originâi (tescj e figuris), ançe se no saran publicâts, no si tornaran indaûr.  
Cui che al intint riprodusi alc de riviste al à di domandâ il permès e di nomenâ la font.  
Ducj i contribûts a àn di rivâ, scrits cul ordenadôr, a la direzion di pueste eletroniche  
de Filologjiche. Pai tescj in furlan si dopre la grafie uficiâl, pûr rispietant lis varietâts  
locâls. Ogni autôr al è responsabil dai contignûts dal so articul.  
Li che nol è scrit, lis fotografiis a son dal autôr.*

Norme per i collaboratori:

Spetta alla Direzione decidere se e quando pubblicare gli articoli e contributi  
che giungono in Redazione; la proprietà letteraria rimane ai singoli autori.  
Gli originali (testi e immagini), anche se non verranno pubblicati,  
non si restituiscono. Chi intende riprodurre brani della rivista deve chiedere  
l'autorizzazione e citare la fonte.

Tutti i contributi dovranno pervenire, scritti col computer, all'indirizzo  
di posta elettronica della Filologica. Per la redazione dei testi in friulano  
si utilizza la grafia ufficiale, nel rispetto delle varianti locali.

Ogni autore è responsabile dei contenuti dell'articolo pubblicato.

Laddove non specificato, le fotografie si intendono di proprietà dell'autore.

*Stampât* | Stampato  
Lithostampa s.r.l. - Pasian di Prato - Udine

*In cuviertine:*

Il puint sdrumât sul Tiliment, dongje Codroip, intune fotografie di Novembar dal  
1917 (Museo Civico del Risorgimento di Bologna, per gentile concessione).

*Daûr di cuviertine:*

Viodude di Mueç. Cartuline spedide tal 1933, publicade de Tip. F.lli Sarti (Fonts  
Cartulinis de Societât Filologjiche Furlane).

# Il Congresso della Filologica a Moggio Udinese

EDITORIÂL

Massimo Piovano Franz

**S**e per valle si intende il punto più basso tra due montagne, di Comuni che possano vantare un territorio geografico con queste caratteristiche in Friuli se ne trovano tanti. Ma il binomio Moggio e le sue Valli non è solo un microcosmo di valenza geografica, rappresenta anche un cuore che sta pulsando da secoli, un intreccio di storia, tradizioni consuetudini.

Il ragno (Moggio) e la sua tela (le Valli) sono nati, si sono trasformati, depauperati e arricchiti secondo le alterne fortune della Storia.

La necessità di fissare la memoria, nero su bianco, per la terza volta focalizzando l'interesse di studiosi e appassionati su "Moggio e le sue Valli", bypassando il mondo digitale, potrebbe apparire una sfida, un passo indietro nell'ottica dei messaggi che viaggiano sul web. Ma forse proprio per questo, quello proposto dalla Pro Loco Moggese e dalla Società Filologica Friulana con il suo Numero unico è un dono prezioso, un lascito, vorremmo, da tramandare alle future generazioni perché non dimentichino quello che il paese è stato, come il correre del tempo abbia segnato territorio e genti, offrendo un'ancora nel momento in cui si respingono i vincoli dei pesi e il viaggio della mente è diventato leggero. La rincorsa a immagini, volti, storie è esaltata dalla massa di documenti che sono stati raccolti sempre più copiosi, lo studio e l'analisi degli avvenimenti esplorano l'evolversi dei tempi, la precisione scientifica è aiutata dalla accen-

tuata capacità di conoscenza: è un libro ampio e affidabile quello che Pro Loco e Filologica ci consegnano, sostenuto da "firme" sconosciute ma preziose, da altre dotte e illustri. E rigoroso è il percorso scelto per aiutare il lettore nel momento in cui vorrà sprofondare nella lettura. Per chi non conosce Moggio sarà un viaggio nuovo; non di meno potrebbe esserlo per i moggesi più anziani che, almeno in questa occasione, vantano la fortuna di aggiungere i loro ricordi, riscoprendoli negli scritti degli autori, confrontandoli e valutandoli in un esercizio che potrebbe nascondere dietro ogni pagina un gioco simile a quello della soluzione di un "giallo". La razionalità e l'emozione del cuore. Per i giovani? Reazioni non scontate. Spetta soltanto a loro valutare se questo libro vada inteso come un noioso bagaglio o un interessante viaggio nel passato e nel presente, un'esperienza da conservare. In entrambi i casi è lì, docile come tutti i libri, generoso e disponibile anche per il futuro.

Un porto sicuro lo sono anche le montagne di Moggio, una cornice sottovalutata se si eccettuano Grauzaria e Sernio per la loro valenza alpinistica. Eppure la loro conoscenza, anche di quelle più insignificanti, soprattutto là dove la natura svela la mano dell'uomo rustica ma spesso straordinariamente ingegnosa, è una traccia da leggere, un libro di vita da aggiungere sullo scaffale delle memorie.

# Lenghe vive tes tabelis par furlan



# Culture furlane



## Nascita della Regione Friuli Venezia Giulia

Gianfranco Ellero

Il progetto del Friuli Regione fu concepito nell'estate del 1945 da Tiziano Tessitori, che a Udine, il 29 luglio, fondò l'Associazione per l'Autonomia Friulana nell'Osteria "Alla buona vite" di Via Treppo. Quello fu l'atto fondativo del movimento autonomista, che poi si esprime attraverso il Movimento Popolare Friulano, il settimanale in *marilenghe* «La Patrie dal Friûl», i Congressi della Società Filologica Friulana, gli *Stroligis* di Pasolini e le pubblicazioni della Camera di Commercio. Ma il primo atto in sede istituzionale porta la data del 18 dicembre 1946, quando la II Sottocommissione della Costituente, con 17 voti contro 10 (contrari socialisti e comunisti), decise di riconoscere fra le Regioni italiane il Friuli con Udine capitale.

### La Regione del Friuli

Il giorno successivo, 19 dicembre, il «Messaggero Veneto» diede la seguente notizia:

«La regione si chiamerà Giulia Friulana, con capoluogo di regione a Udine, e comprenderà, oltre che i territori delle provincie di Udine e Gorizia, il rimanente territorio assegnato all'Italia dal trattato di pace con le Nazioni Unite. Se in seguito, come è nei voti di tutti gli italiani, Trieste ritornerà all'Italia, alla quale viene oggi strappata, il capoluogo della nuova regione sarà Trieste. (...) Quale sarà la regione giulio-friulana? [*In traduzione: statuto normale o speciale?*] Su questo punto la Commissione non si è pronunciata in forma precisa in quanto ché il progetto dovrà essere approvato – come ha ribadito l'on. Terracini – dall'assemblea plenaria della Costituente. Comunque è da ritenere ch'essa dovrà costituire un blocco ben distinto dalla regione veneto-euganea, dovendo assolvere innanzi tutto al compito del contatto con le genti slave al nuovo confine nord-orientale d'Italia». La narrazione dell'evento in questi termini

risulta capziosa, osserva Gino di Caporiacco, perché il nome del nuovo ente viene arbitrariamente mutato e si dà per scontato il trasferimento della capitale.

Per capire la mistificazione si deve ricordare che la testata, «Messaggero Veneto. Quotidiano delle Tre Venezie»\*, era stata decisa perché il giornale doveva svolgere «un'importante funzione nazionale»: era apparso per la prima volta il 24 maggio 1946 per tutelare, nell'opinione pubblica e agli occhi degli Alleati, gli interessi dell'Italia a nord-est. Doveva essere, quindi, nazionalista e veneto, per dimostrare che le terre pretese dalla Jugoslavia appartenevano a una grande regione italiana, il Veneto: tutto ciò avvenne al centro del Friuli con la benedizione dell'avv. Linussa, friulano e Presidente dell'Editrice Sve, e di altri friulani: di destra, naturalmente.

Ma la denominazione non ufficiale inventata dal «Messaggero Veneto» fu adoperata in quei giorni anche da Giorgio Zardi e Agostino Candolini su «Il nuovo Friuli», foglio della Democrazia Cristiana, il partito di Tessitori! Non così Agostino Tessitori, figlio dell'avv. Tiziano, che sullo stesso foglio scrisse, correttamente, Regione del Friuli.

Come ben si comprende, non si tratta di una questione meramente nominalistica: l'avv. Rosso di Pordenone, rendendo palese l'*arrière pensée* dei mistificatori, scrisse che adoperando la denominazione di Regione Giulio-Friulana «si pone meglio l'accento sui nostri diritti a Trieste e all'Istria».

Dalla nostra Società, riferisce «Libertà» del 20 dicembre, furono spediti telegrammi di ringraziamento a De Gasperi, ai membri della Sottocommissione (ovviamente a quelli favorevoli) e a Tessitori.

In quello stesso giorno sul «Messaggero Veneto» apparve un articolo intitolato *Udine capitale delle genti giulie!*

Nel frattempo a Pordenone si pensa a un referendum per non essere inclusi nella Regione Giulia Friulana, e il 27 dicembre Tessitori interviene sul «Messaggero Veneto» per spiegare, a chi teme il dissolvimento dello Stato,

e in particolare all'avv. Linussa, che il motto «*di bessôï*», adottato dalla sua Associazione, è «soltanto l'innocente traduzione in friulano della non paurosa parola greca autonomia».

A contrappeso ci furono importanti avvenimenti a Udine.

L'8 gennaio 1947 la Deputazione provinciale votò un o.d.g. per affermare che già esisteva di fatto una vera provincia-regione, quella di Udine.

Il 12 gennaio nacque il Movimento Popolare Friulano.

Il 24 di quel mese la Regione del Friuli ottenne l'adesione del Consiglio comunale della Capitale.

## Vita breve del Friuli Regione

Nata il 18 dicembre 1946, la Regione del Friuli morì il 1° febbraio 1947, quando si riunì la Commissione per la Costituzione, presieduta da Meuccio Ruini.

Visto che erano in corso accertamenti presso gli enti locali per richieste pervenute da regioni «non storiche» (Emiliana-Lunense, Molise, Salento, Lucania), Moro, Iotti e altri proposero un o.d.g. di rinvio e di sospensione, votato all'unanimità.

Ruini propose allora di prendere in considerazione, per associazione, anche la Regione Friuli-Venezia Giulia (fu lui a chiamarla così per la prima volta).

Il trevigiano Cevolotto fece presente che il Friuli ha sempre chiesto di essere regione a sé stante, ma Einaudi e Fabbri dissero che non si poteva dimenticare la Venezia Giulia.

Cevolotto propose allora che nell'o.d.g. di sospensiva venisse inclusa anche la Regione del Friuli. La proposta, accolta, divenne una nota nella bozza della Costituzione, vedremo fra poco con quali conseguenze.

## Il Trattato di pace

Il 10 febbraio 1947 a Parigi furono firmati i trattati di pace fra i vincitori e gli sconfitti



Foto dell'Osteria "Alla buona vite", dove Tessitori fondò l'Associazione per l'autonomia friulana il 29 luglio 1945. Si trovava a Udine in via Treppo, angolo vicolo Porta.

della seconda guerra mondiale. (La Germania, occupata per settori dai vincitori, non fu chiamata alla firma perché dalla guerra era uscita per *debellatio*, non per armistizio, cioè per un accordo con un governo in carica).

L'Italia, in forza di quel trattato, fu costretta a cedere alla Jugoslavia il Carso e l'alta valle dell'Isonzo, gran parte dell'Istria, Fiume, il territorio di Zara, le isole di Lagosta e Pelagosa. Se mai è esistita la Venezia Giulia (inventata da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863), possiamo dire che ormai era quasi interamente perduta, e che i vincitori non si lasciarono minimamente influenzare dai nomi inventati per la nostra Regione a Roma, in seno alla Costituente, e a Udine, dal «Messaggero Veneto».

La punizione giunse inesorabile: confine a ridosso di Gorizia, giù fino a est di Monfalcone. Trieste, già porto-emporio di un grande impero, rimase strozzata in una stretta striscia fra il Carso e l'Adriatico (Restituita all'Italia, per

effetto del Memorandum di Londra, il 26 ottobre 1954, sarebbe diventata la capitale del "lontano" Friuli, suo improbabile retroterra).

### Il voto del 27 giugno 1947

Dopo il voto del 1° di febbraio la Regione del Friuli era rimasta «fra color che son sospesi»: nella bozza della Costituzione non figurava nell'elenco delle Regioni a statuto ordinario e neanche fra quelle a statuto speciale.

Tessitori convocato per la seduta plenaria del 27 giugno, giunse a Roma il 26 mattina, e a Montecitorio seppa, dai deputati friulani Schiratti e Fantoni, che il Friuli, in attesa di "accertamenti", sarebbe finito nel Veneto: in pratica, cancellato dalla geografia regionale italiana.

Tessitori, amareggiato per il probabile naufragio del suo progetto autonomista e palesemente contrariato per non aver ricevuto alcun

segnale dal suo partito su una questione tanto importante, fu invitato a un incontro con don Sturzo, che promise di appoggiare la battaglia per l'autonomia del Friuli.

Tessitori ottenne la solidarietà dei colleghi friulani Fantoni, Gortani e Schiratti, ma era evidente che sarebbe stato lui a dover trovare la soluzione vincente in aula.

Studiando l'art. 108 della bozza della Costituzione, vide che, in calce all'elenco delle quattro regioni a statuto speciale, una nota della Commissione lasciava all'Assemblea plenaria il compito di decidere su una quinta: il Friuli-Venezia Giulia.

Paradossalmente, in aiuto di Tessitori venne l'on. Pecorari, triestino, eletto nella lista nazionale della Democrazia Cristiana e Vicepresidente dell'Assemblea, che propose di integrare l'articolo 108 con la «Regione giulio-friulana e Zara».

Disse Pecorari: «... ho proposto di inserire fra le Regioni a costituente particolare la Regione giulio-friulana e Zara. L'obbligo morale è evidente. Quelle popolazioni stanno pagando per tutta la Nazione gli errori e i delitti del regime cessato. Non dobbiamo dimenticare i morti dell'altra guerra. (...) Dobbiamo anche dimostrare agli jugoslavi che ci contendono il possesso di queste terre, la nostra intenzione chiara e netta di difendere in ogni caso e in qualsiasi condizione le minoranze che vivono in queste terre e in quelle che ci verranno assegnate. (...) In attesa della revisione del trattato di pace noi dobbiamo premunirci».

Tessitori capì immediatamente che la proposta Pecorari aveva molte possibilità di essere accolta, e meritava il suo appoggio perché in quel "giulio-friulana" c'era anche il suo Friuli. Anziché incaponirsi a chiedere la Regione del (solo) Friuli, come avrebbe fatto un qualsiasi parlamentare di serie B o C per dimostrare ai suoi sostenitori che, pur sconfitto, si era battuto "fino all'ultimo", Tessitori, come in una mossa di ju-do, assecondò la spinta di Pecorari, ma propose la cancellazione delle parole "e Zara".

Pecorari difese la denominazione da lui proposta dicendo che il Trattato di pace non era stato ancora ratificato dal nostro Stato, e in ogni caso bisognava attendere la sua revisione, auspicata anche in America. Zara, in altri termini, non poteva considerarsi perduta!

Intervenire allora Meuccio Ruini: «Non credo – disse – che possiamo considerare, in questa nuova Regione speciale Zara, che è così italiana e così legata al nostro cuore di italiani. Purtroppo di Venezia Giulia non ci hanno lasciato che un brandello, Gorizia e un po' di Monfalcone».

Pecorari ripeté che il Trattato non era stato ancora ratificato, e Ruini replicò: «non possiamo, pur non essendo ancora ratificato, affermare che Zara resta nel territorio italiano. Sarebbe un andar contro una dolorosa realtà: e la nostra affermazione potrebbe avere significati e riflessi internazionali, non opportuni». Propose, quindi, di accogliere la proposta di Tessitori, e Pecorari ritirò il suo emendamento, «per non esporre i dalmati a un voto che sarebbe offesa per loro».

Tessitori mantenne il suo, che fu approvato a stragrande maggioranza.

## Molte critiche e una bomba

Come già era avvenuto per il voto del 18 dicembre 1946, non ci furono luminarie e scene di entusiasmo in Friuli per il voto del 27 giugno 1947: quel capolavoro politico suscitò in casa nostra le sdegnate reazioni di vari gruppi malati di nazionalismo italiano, e una bomba fu fatta esplodere sul cancello di Casa Tessitori in Viale Venezia, a Udine.

Tutto ciò non si spiegherebbe se non si tenesse presente il "fattore K" (paura del comunismo) in quegli anni di guerra fredda; ma a nostro giudizio pesò molto di più la mentalità nazionalista, centralista, e infine fascista, inoculata negli italiani a partire dal Risorgimento.

I cosiddetti "poteri forti" agirono anche a Roma e molto efficacemente per impedire che la Regione venisse istituita subito, e alla fine

di ottobre ottennero la sua ibernazione nella X norma transitoria: fu necessario attendere il 1963 (Legge costituzionale del 31 gennaio) per vederla nascere.

Incalcolabili i danni per il Friuli: quindici anni perduti in termini finanziari e, molto probabilmente, perdita della capitale. Se la nostra Regione fosse stata attuata nel 1948, come le altre a statuto speciale, Udine sarebbe stata la sua capitale almeno fino al 1954, quando Trieste fu restituita all'Italia; ma, come ben si comprende, non sarebbe stato poi facile trasferire una capitale con la sede del Consiglio, gli Assessorati e tutti gli uffici.

Oggi, in sede storica, possiamo affermare che Tessitori ottenne una grande vittoria in condizioni molto difficili. Egli fu geniale, per acume e tempismo: salendo sulla barca messa in acqua da Pecorari per scopi nazionalistici, riuscì a realizzare, nei limiti consentiti dalle circostanze, il sogno degli autonomisti friulani.

(\*) Oggi, nell'insegnamento scolastico, si parla di Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli Venezia Giulia. Ma durante il fascismo si insegnava che a nord-est esistevano le Tre Venezie: Euganea, Tridentina e Giulia. Era stata in tal modo adottata la definizione di Graziadio Isaia Ascoli, che nel 1863, su «Il Museo di Famiglia» inventò di sana pianta «Le Venezie».

Rileggiamo quell'articolo, pubblicato a Milano il 23 agosto 1863:

«In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

Noi ci troviamo in qualche imbarazzo, quando vogliamo nominare le contrade d'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia.

Se, dicendo *il Trentino*, possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci chiamano *Welsch-Tyrol*: nel dir *l'Istria*, all'incontro, manifestamente lasciam dubbia l'inclusione di Trieste, e omettiamo di certo il Goriziano. Ci bisogna veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e son nomi privi tutti di un sufficiente splendore, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento nell'ordine etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade.

Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora ci manca, la geografia, l'etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiám posto in fronte a questo cenno: *Le Venezie*.

Noi diremo *Venezia propria* il territorio racchiuso negli attuali confini amministrativi delle province venete: diremo *Venezia Tridentina o Retica* (meglio *Tridentina*) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può aver Trento per sua capitale; e *Venezia Giulia* ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia, Trieste e l'Istria. Nella denominazione comprensiva «*Le Venezie*» avremo poi un appellativo che per ambiguità preziosa dice classicamente la sola Venezia Propria, e perciò potrebbe star sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e nelle note dei nostri diplomatici.

Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di questo battesimo sulle popolazioni

(*tridentine e giulie*) a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capodistria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e di Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intolererà con orgoglio la *Capitale della Venezia Giulia*. E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo nazionale; bramosi che presto surga il giorno in cui raccomandarlo ai Ministri e

al Parlamento – e al valorosissimo dei Re».

Evitando accuratamente la parola Friuli, che avrebbe creato una discontinuità, Ascoli inventò quel giorno uno strumento linguistico molto efficace e utile per affermare l'italianità di tutte le terre raggruppate nelle Venezie: uno strumento pseudoculturale, in verità, perché trasforma una rete in un manto, tacendo il non trascurabile fatto che fra i nodi di quella rete c'erano alcune centinaia di migliaia di persone, friulani, sloveni e croati, che non parlavano un dialetto veneto.

## Bibliografia

Gianfranco D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1983.

Gino di Caporiacco, *La regione friulana, 1945-1947*, Plauto di Pagnacco, Grafica Moderna, 1978.

Gino di Caporiacco, *Venezia Giulia regione inesistente*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1978.

Gino di Caporiacco, *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, Istitût Ladin-Furlan "Pre' Checo Placerean", 2002.

Gianfranco Ellero, *Lingua, poesia, autonomia*, Istitût Ladin-Furlan "Pre' Checo Placerean" 2005.

Tiziano Tessitori, *Come nacque la Regione Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Del Bianco, 1947.

Tiziano Tessitori, *Trieste e il Friuli*, La Panarie, Udine marzo-aprile 1949.

Tiziano Tessitori, *Discorsi parlamentari*, P.A.M., Milano 1966.

Tiziano Tessitori, *Meuccio Ruini amico del Friuli*, Messaggero Veneto, Udine 12 marzo 1970.

*Lotis pe autonomie furlane 1946-47*. Articui de "Patrie dal Friûl", in G. Ellero, *Storia dei friulani*, I edizione, 1974, II edizione 1977.

# Don Antonio Piccolo (1875-1942), unico civile friulano decorato al valor militare

Gianni Strasiotto

**P**er ricordare il centenario della Grande Guerra sono sorti alcuni comitati e sono stati finanziati degli studi. La prima guerra mondiale (1914-1918) costituisce un evento che ha cambiato la storia dell'Europa e che ha segnato anche il destino del territorio della diocesi di Concordia, la più provata dall'occupazione nemica: questo perchè gli austro-ungarici avevano ipotizzato la linea d'armistizio sul Tagliamento, impartendo l'ordine – non sempre rispettato – di preservare il restante territorio dall'eccessivo impoverimento delle strutture, devastazioni, disordini, tensioni con la popolazione e così via.

Tanti eventi drammatici hanno avuto per protagonisti i sacerdoti: nel maggio 1915 vestirono il grigioverde ben diecimila presbiteri e quindicimila chierici, saliti rispettivamente a quasi quindicimila e quarantamila al termine del conflitto. Molti di loro furono anche decorati al valor militare, oppure ottennero riconoscimenti per gli eroici comportamenti durante il tremendo anno dell'occupazione austro-ungarica.<sup>1</sup>

I sacerdoti decorati al valor militare della diocesi di Concordia furono: don Baldassare Gallo Moschetta (medaglia d'argento e medaglia di bronzo), don Marcello Gardin (medaglia d'argento e medaglia di bronzo), don

Tarcisio Martina (due medaglie d'argento, oltre una terza concessa dal governo belga), don Luigi Janes (due medaglie di bronzo), don Ludovico Giacomuzzi (medaglia di benemerita dei cappellani militari, cittadinanza onoraria di San Pier d'Isonzo e altri sei riconoscimenti) e don Gioacchino Muccin (medaglia di bronzo). Altri sacerdoti ottennero l'onorificenza di cavalieri della Corona d'Italia per meriti patriottici, come don Michele Martina, don Giovanni Ciriani, parroco di Valvasone, don Tommaso Gerometta, futuro abate di Sesto al Reghena. Anche a don Giacomuzzi e don Janes fu conferito quest'ulteriore riconoscimento e Giacomuzzi sarà anche elevato a ufficiale della Corona d'Italia.

Dei sopra citati, il chierico Gardin, sergente, dopo la perdita di un occhio al fronte, nel 1916 fu congedato e poi ordinato sacerdote, rimanendo per qualche anno in Curia a Portogruaro dove durante l'occupazione, era il riferimento della "Giovane Italia" – il servizio informazioni della III Armata – con sede a Mogliano; don Janes reggerà più avanti la parrocchia di Concordia; don Giacomuzzi è il cofondatore del Collegio Marconi (ricordato anche perché garante dell'accordo tra partigiani e presidio tedesco nella resa del 1945 a Portogruaro); don Michele Martina era già parroco di San Stino

<sup>1</sup> Alcune belle figure di sacerdoti diocesani – comprese quelle degli insigniti di onorificenze cavalleresche – sono state da me ricordate nel libro *Tra terra e cielo. Vite di sacerdoti della diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone, Il Popolo, 2012.

e don Gioacchino Muccin, poi arciprete di San Marco di Pordenone, verrà elevato a vescovo di Feltre e Belluno (è sepolto tra le vittime del Vajont). Il capitano don Ciriani alla fine della guerra raccolse in tutto il territorio della diocesi i resti dei soldati fucilati per diserzione e sepolti sul posto, a volte dopo essersi scavata la fossa, dando loro cristiana sepoltura nei camposanti. In molti casi però le autorità non li fecero figurare tra i caduti per la patria.

Non si conosce il numero dei soldati fucilati per diserzione. Qualcuno ipotizza circa trecentocinquanta, altri il doppio o più. Durante l'anno trascorso sul Piave i soldati cantavano la canzone di ignoto, recuperata dalla tradizione popolare: "Ponte della Priula", mentre le lacrime scorrevano sulle loro guance.

*Ponte de la Priula l'è un Piave streto, i ferma chi vien da Caporeto. Ponte de la Priula l'è un Piave streto, i copa chi che no ha 'l moschetto. Ponte de la Priula l'è un Piave nero, tuta la grava l'è un simitero. Ponte de la Priula l'è un Piave amaro, i fusilai butai int'un caro. Ponte de Priula l'è un Piave mosso, sangue 'talian l'ha fatto rosso. Ponte de la Priula, sora le porte, i à tacà el cartel co su la morte.*



Don Antonio Piccolo (1875-1942), negli anni in cui fu parroco di Tesis di Vivaro, dal 1908 al 1922.

A Pravisdomini furono fucilati tre giovani, due fratelli e un loro cugino, che abitavano a poco più di due chilometri. La vedova del fratello maggiore ripeterà per tutta la vita che aveva da poco dato alla luce una bambina e che il marito ne era stato da lei informato con una lettera. Nella ritirata, avendo il loro reparto fatto sosta a Pravisdomini per la notte, i tre soldati avevano colto l'occasione per fare un salto a casa, il marito specialmente per vedere la bimba. Al rientro, furono fermati e subito fucilati.

Due diversi e rarissimi riconoscimenti, unici nell'intero territorio diocesano, furono concessi a due nostri sacerdoti: Don Ruggero Coletti (1879-1932), cooperatore a San Stino durante il periodo bellico e quindi parroco di San Lorenzo di Arzene, ebbe la medaglia d'argento per i benemeriti delle Terre liberate, per aver collaborato con la "Giovane Italia" e per aver coraggiosamente posto in salvo dei nostri ufficiali membri dei servizi d'informazione. La proposta fu presentata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta per le terre redente dal nemico, confluita nel 1923 nel Ministero dell'Interno. Il sacerdote fu anche sindaco facente funzioni di San Stino per un mese, quando il parroco-sindaco don Martina era agli arresti domiciliari, perché sospettato di aver aiutato ufficiali del nostro servizio informazioni, compreso suo fratello capitano, padre Tarcisio, stigmatino. I sospetti erano più che fondati, ma prima del processo arriverà la Vittoria.

Don Antonio Piccolo (1875-1942) è l'unico non militare tra il Piave e l'Isonzo ad aver ottenuto la medaglia di bronzo al valor militare, su proposta di un tenente colonnello da lui ospitato, a rischio della vita, a un mese dalla rotta di Caporetto del 24 ottobre 1917.

Dall'albo delle decorazioni: «Piccolo don Antonio, da Portogruaro (frazione Summaga - Venezia), parroco di Tesis (Udine). Ospitava, per una notte, nella propria casa, un tenente colonnello di stato maggiore che tentava di raggiungere le nostre linee fornendogli anche utili indicazioni per l'attuazione del suo ten-

tativo, e tutto ciò mentre erano presenti nel villaggio truppe germaniche, ed il bando del nemico comminasse la pena di morte per tale ospitalità. Sospettato il giorno seguente, veniva sottoposto ad un interrogatorio e, per parecchio, a frequenti visite inquisitorie». La motivazione delle medaglie al valor militare deve riferirsi a un unico fatto, a un intervento decisivo, in questo caso segnalato *motu proprio* dal comandante presente al fatto (altre volte su segnalazione esterna, vagliata poi dalla Commissione onorificenze), ma don Piccolo fu eroe per tutto lo scorrere dei giorni: consapevole del pericolo mortale pose in salvo altri soldati rimasti al di qua del Piave, compreso lo stesso attendente del tenente colonnello. Il proponente per la medaglia fu Francesco Murari della Corte Brà, capo di stato maggiore dell'eroica 63<sup>a</sup> Divisione, comandata dal maggiore generale Francesco Rocca, un'unità che aveva attaccato strenuamente e ripetutamente nella ritirata la *Deutsche Jager Division* prussiana, composta di truppe scelte e di grande fama. In precedenza il drammatico salvataggio dei due ufficiali e di altri soldati era riuscito a don Tommaso Gerometta, allora curato di Campone, quando questi militari erano rimasti imbottigliati, con qualche centinaio dei loro uomini, in Val d'Arzino. Furono periodicamente rifocillati per iniziativa del curato, forniti di abiti civili procurati in una vasta area, informati sugli spostamenti dell'esercito occupante e fatti allontanare verso il Piave, con precisi riferimenti sulle canoniche ospitali. Il generale Rocca, trovò via via alloggio da una dozzina di parroci, finì arrestato col suo attendente nella campagna portogruarese, vicino a Giussago, travestito da contadino, tradito dagli stivali "di lusso" dai quali non si era separato. In tasca gli fu trovato un taccuino di appunti, in parte cancellati su pressante insistenza di don Umberto Martin – parroco di San Nicolò di Portogruaro – l'ultimo ad



La chiesa parrocchiale di Tesis di Vivaro, in una foto del 1926.

averlo ospitato per più giorni in canonica. L'arresto provocò, di conseguenza, un lungo periodo di carcerazione a Spilimbergo anche a don Giovanni Battista Graziussi, parroco di Claut, oltre al fermo di don Giuseppe Nonis, parroco di Barcis (rimasto poi confinato e in continua attesa di processo fino alla Vittoria) i cui nomi figuravano ancora nel taccuino del generale. Nelle carceri di Spilimbergo erano detenuti altri due sacerdoti della diocesi di Ceneda, designata ancora con l'antico nome, anche dopo l'unificazione con il Comune di Serravalle avvenuta nel 1866.<sup>2</sup>

Il bando Cadorna aveva imposto a tutti gli uomini validi, dai 14 ai 60 anni, di oltrepassare la linea del Piave. Mentre il generale Rocca, camuffato da contadino, poteva passare inosservato (aveva 55 anni, ma il suo aspetto studiato era quello di un vecchio), il Murari (in seguito generale comandante della 2<sup>a</sup> Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" e poi della 2<sup>a</sup> Divisione Celere in Albania), non anco-

<sup>2</sup> Il nuovo comune si chiamò Vittorio, in onore del primo Re d'Italia, e il 22 luglio 1923 ottenne il ruolo di città con il nome di Vittorio Veneto.

ra quarantenne, dava subito nell'occhio. La sua presenza nella canonica di Tesis fu notata e "qualcuno in paese non tenne il silenzio". Don Piccolo fu chiamato presso un comando austriaco. Vollerò sapere chi avesse ospitato. Egli parlò di un fornitore di buoi vicentino, tagliato fuori durante la ritirata, rimasto con lui una sola notte, e poi andato non sapeva dove. Subì nuovi interrogatori e continui sopralluoghi, di sorpresa, a ogni ora del giorno e della notte, ma gli ultimi soldati rimasti in zona erano alloggiati presso gente fidata in case discoste dal paese. Dopo la guerra fu decorato, ricevendo la medaglia con la più grande modestia e la conservò soprattutto come il ricordo di un atto ispirato dal cuore, senza dar peso al rischio: «Appena appena posso dire d'aver fatto il mio dovere». Tuttavia il suo fisico restò fortemente segnato dalle angherie subite e dalla denutrizione, per la sua generosità durante tutto il periodo dell'occupazione.

Teresa, la figlia del Munari, si recò per decenni a trovare don Piccolo e don Gerometta, quale segno di riconoscenza per la salvezza del padre, finito poi nelle mani del nemico con il suo attendente a metà dicembre 1917, sulla sponda del Piave che, come da ordini, intendeva attraversare.

Don Antonio Piccolo era nato a Summaga, in borgata Noiare, il 3 settembre 1875 da una buona famiglia fortemente religiosa. Appassionato allo studio e all'approfondimento, entrò in seminario all'età di dodici anni e venne ordinato sacerdote il 4 giugno 1899, fu quindi "compagno di messa" del futuro cardinale Celso Costantini. Nominato cappellano a Porcia per meno di due anni, in seguito diventò curato a Coltura (1901-1908) e parro-

co di Tesis di Vivaro (1908-1922). Dall'aprile 1922 fu dapprima vicario parrocchiale e poi parroco di Fontanafredda, 2600 anime al suo arrivo, fino alla fine dei suoi giorni terreni. Come in tutta la diocesi, la ricostruzione postbellica era stata appena avviata e i posti in cui mettere le mani erano tanti, tra cui la chiesa parrocchiale, le chiese di San Giorgio di Villadolt e di Santa Maria Assunta di Ceolini, oltre all'oratorio dell'Assunta di Ronche, tutti bisognosi d'immediato intervento conservativo, mentre la prebenda parrocchiale era considerata veramente misera. La casa canonica, di proprietà comunale, era "in stato di bisogno di riparazione", ma i lavori di ristrutturazione inizieranno solo nella primavera del 1929. Don Piccolo, persona sensibile, viveva le preoccupazioni sociali dei giovani e dei bisognosi, ai quali poteva soltanto offrire amore e conforto.

Negli anni i tanti impegni legati al ministero divennero sempre più faticosi per la sua salute malferma, aggravata da periodiche crisi cardiache che lo costringevano ad assentarsi per periodi anche lunghi, e negli ultimi anni ciò aveva influito anche sul suo carattere. È ricordato come un sacerdote tenace e semplice, dal cuore generoso, vissuto umilmente. Il 23 febbraio 1942, a seguito di una ulteriore crisi cardiaca, venne ricoverato all'ospedale di Sacile. Rientrato in parrocchia per celebrare la messa di Pasqua, alle 22.30 di mercoledì 22 aprile 1942, mentre recitava le preghiere nel tinello, il suo cuore si fermava. I parrocchiani vegliarono a turno la salma – deposta dopo i partecipati funerali nella chiesa di San Giorgio di Villadolt (antica sede parrocchiale) – al cimitero adiacente e trasferita nel 2010 nella cappella funeraria riservata ai parroci.

## Struc

*Tal 1917, in timp de ocupazion, il plevan di Tesis, pre Antonio Piccolo, al à judât e tignût platât te canoniche un tenent colonel talian, riscjant cussi di vignî copât dopo jessi stât plui voltis interogât da l'autorità militâr austriache. Par chest fat pre Toni al è stât decorât cu la medaie di bronç al valôr militâr.*

# "La vuera dal cutuardis". I soldati austroungarici del litorale austriaco<sup>1</sup>

Anna Madriz Tomasi

All'alba del Novecento diversi fattori minacciavano la pace europea e dopo l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 si alzarono i primi venti di guerra. L'assassinio dell'erede al trono dell'Impero austroungarico fu il *casus belli*, la scintilla scatenante dello scontro armato. Dichiarazioni di guerra incrociate susseguitesi tra le maggiori potenze europee e la mobilitazione generale crearono un'atmosfera quasi surreale in quella indimenticabile estate del Quattordici. Di lì a poco un conflitto, diventato in breve tempo il più vasto conflitto della storia, con il coinvolgimento diretto o indiretto di 40 stati del mondo e con la mobilitazione di 65 milioni di uomini, avrebbe stravolto completamente la geografia dell'Europa e della regione Giulia. Nessuno aveva immaginato che la guerra potesse essere così tremenda e assumere dimensioni mondiali. Le ostilità furono viste come un fenomeno di breve durata, ma non fu così. Solo dopo quattro interminabili anni,

l'11 novembre 1918, la firma dell'armistizio da parte della Germania, ultimo stato degli Imperi centrali che ancora non si era arreso, pose fine a quell'immane massacro.

Valutare lo scoppio della Prima guerra mondiale come cesura periodizzante del XX secolo è uno dei pochi temi su cui la storiografia è concorde.

Il senso comune storiografico ha per tanto tempo identificato la Prima guerra con le grandi battaglie dei fronti occidentale (Verdun e la Somme) e italiano (il Piave e il Carso). Gli altri teatri di guerra, a lungo trascurati dalla storiografia, veri e propri "fronti dimenticati", solo da poco sono in grado di suscitare un crescente interesse storiografico,<sup>2</sup> come il fronte orientale, aperto nell'agosto del 1914 con l'invasione russa della Prussia orientale. Su questo fronte che si estendeva dal mar Baltico al mar Nero si scontrarono le armate austroungarica, tedesca e russa in quattro grandi offensive<sup>3</sup> di

<sup>1</sup> Litorale austriaco (*Österreichisches Küstenland*) indicò nell'impero d'Austria fino al 1918 una regione amministrativa che comprendeva tre provincie autonome: il territorio di Trieste, la Contea Principesca e il Margraviato d'Istria. Più o meno il territorio della Venezia Giulia dopo il Trattato di Rapallo. Il governatorato del Küstenland aveva sede a Trieste. Era una regione del continente europeo caratterizzata da insediamenti di popolazione misti dal punto di vista nazionale, in cui spesso si verifica una divaricazione tra sovranità statale e lealtà nazionale di componenti consistenti della popolazione.

<sup>2</sup> Questo l'allusivo titolo di una recente raccolta: Gerhard P. Groß, *Die vergessene Front. Der Osten 1914/15. Ereignis, Wirkung, Nachwirkung* (Zeitalter der Weltkriege 1), Auer Verlag, Paderborn-München-Wien-Zürich 2006.

<sup>3</sup> Prima offensiva, Leopoli agosto-settembre 1914; seconda offensiva, fra Leopoli e Przemyśl ottobre-novembre 1914; caduta *Przemyśl*, la terza grande offensiva russa contro gli Austriaci (22 marzo-10 aprile 1915), culminata nella battaglia di Pasqua, costrinse l'armata di E. von Böhm-Ermolli a ripiegare dietro il crinale dei Carpazi, dove si stabilizzò temporaneamente il fronte; quarta e ultima grande offensiva in Volinia giugno-agosto 1916.



Sul retro la didascalia autografa: Luigi recluta del reggimento Lir 5 Voitsberg, Stiria anno 1916. Si tratta di un goriziano internato per irredentismo a Raschall, sobborgo di Oberhollabrunn, nell'Austria inferiore, poi richiamato alle armi e partito per la frontiera verso i Carpazi nell'ottobre del 1916.

cui l'ultima, con un fronte di 350 chilometri, fu sferrata nelle selvagge e piane boscaglie della Volinia,<sup>4</sup> quando già cominciavano a serpeggiare fra le truppe russe i prodromi della rivoluzione. È sul fronte orientale, nelle foreste della Prussia, nell'ansa pianeggiante della Vistola ai piedi dei Tatra, in Galizia e sui Carpazi, nello scontro fra tre Imperi, che si disintegra l'Europa multi-etnica degli Asburgo, degli Hohenzollern e dei Romanov.

La Galizia<sup>5</sup> – possedimento della Corona austriaca ai confini con la Russia – si trasforma

repentinamente in un campo di battaglia, dove già nei primi combattimenti di quel tragico mese di agosto del 1914 perde la vita uno sterminio di soldati tedeschi, ungheresi, ruteni, polacchi, ucraini, croati, italiani e di altre nazionalità dell'Impero, reclutati sotto una bandiera che – per tanti di loro – è il simbolo di uno Stato straniero.

Unità reggimentali come il reggimento di fanteria n° 97 dell'esercito comune, “il più famoso e denigrato dei reparti di fanteria del Nord Adriatico”, o della *Landwehr* (Lir)<sup>6</sup> n° 27 e n° 5, a citarne solo alcune, erano composte quasi integralmente da sudditi provenienti dal Litorale.

Si tenga presente che per la popolazione della regione Giulia la dichiarazione di guerra del luglio 1914 ebbe la forza dirompente di una bomba a potenziale altissimo perché imponeva a italiani, friulani e sloveni una risposta contraddittoria e devastante: come essere cittadini fedeli di uno stato se si appartiene per cultura a un altro in conflitto con il primo. Quanto soffre l'anima è indicibile, ciononostante i richiamati prestarono giuramento di fedeltà all'Imperatore e combatterono con grande senso del dovere meritandosi, alcuni, la medaglia al valore.

La *Karl Truppenkreuz* (Croce di Carlo per la truppa, coniata in 651.000 esemplari) venne istituita dall'Imperatore Carlo I d'Austria e concessa a tutti coloro che avessero trascorso perlomeno 12 settimane di servizio al fronte, con la partecipazione ad almeno una battaglia. Oggi che ne è del ricordo dei soldati austroungarici del Litorale partiti per la Galizia nell'agosto del 1914 e morti tanto lontano da casa? Quanti sanno che dopo il '18 sono state occultate le liste dei morti messe a disposizione da Vienna? È caduta nell'oblio l'odissea dei

<sup>4</sup> Regione storica dell'Ucraina occidentale.

<sup>5</sup> Regione storica polacco-russa, che fino al 1918 formò una regione dell'Impero austriaco. Si estendeva fra i Carpazi a Sud e la valle della Vistola a Nord.

<sup>6</sup> Lir è l'acronimo di *Landwehr Infanterie Regiment*, ossia la Milizia Territoriale Imperiale (k.k. *Landwehr* / *kaiserliche königliche Landwehr*).

tanti prigionieri del *Küstenland* dispersi nei punti di raccolta in varie località dell'immensa Russia e quella dei cittadini goriziani da tempo schedati dalla polizia austriaca come «P.U.» (*Politisch Unverlässlich*: inaffidabili politicamente) e mandati al confino in paesini sperduti dell'Austria inferiore?

Questo scritto vuole essere momento di riflessione sulla guerra vista dalla parte degli austriaci e anche un modo per far emergere dalle pieghe del passato la verità, che è figlia del tempo, e rendere onore a un esercito di antiche tradizioni militari, composto da truppe provenienti da varie nazionalità ed etnie (tra cui la friulana) e nonostante ciò saldo e fedele al giuramento<sup>7</sup> fatto al suo Imperatore. Un esercito che difese fino alla fine lo Stato più vasto esistente allora in Europa, ricordato ancor oggi per l'onestà della sua amministrazione pubblica e dov'erano riconosciuti dignità e diritti che, a oltre cento anni di distanza, tanti connazionali non hanno ottenuto ancora.

Servirà a ricordare i soldati del Litorale che combatterono nell'ultima guerra dell'Impero austroungarico con grande senso del dovere, "quel dovere oscuro, antico e austero che oggi l'Italia non conosce più",<sup>8</sup> che talvolta ubbidiva a un ordine incomprensibile e assurdo e che cedettero solo quando lo Stato unitario incominciò a sgretolarsi in tanti particolarismi nazionali e non sentirono più come proprio quell'esercito multietnico.<sup>9</sup>



Soldato austroungarico goriziano con la croce di guerra *Karl Truppenkreuz* appuntata al petto.



Fac simile della Croce di Carlo.

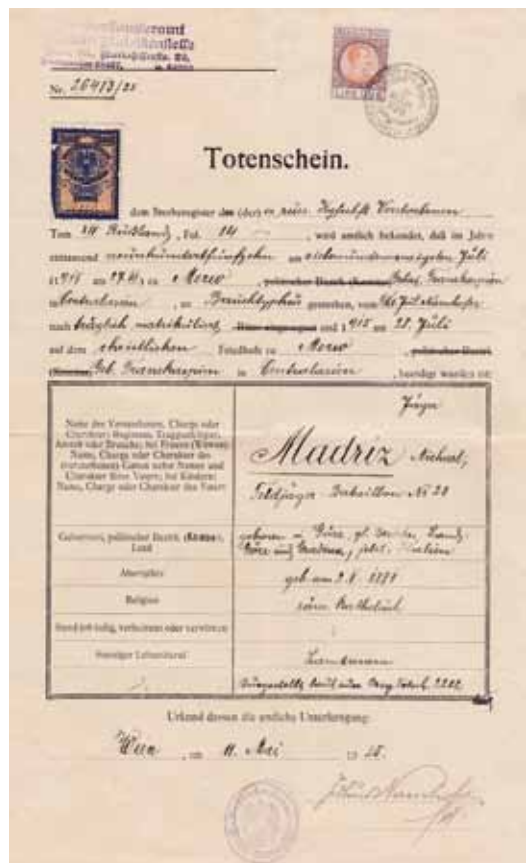
Soldati che non sono sepolti nel monumentale cimitero di Redipuglia o nei Sacrari di Oslavia e di Caporetto, poiché essi custodiscono le salme di soldati italiani, ma dormono il sonno eterno nei piccoli cimiteri di guerra della Galizia o della Russia, come il soldato austroungarico del *k.u.k. Feldjägerbataillon* n. 20, morto a Merw<sup>10</sup> nell'Asia centrale e sepolto in quella località, come lo certifica il documento che si pubblica.

<sup>7</sup> Ricorda Raimondo Castellan nel libro *Friulani in Russia e in Siberia: 1914-1919* a cura di Camillo Medeot che la sera del 1° agosto 1914 ci fu la fiaccolata in onore del suo reggimento, il 27°, e la mattina dopo, nel cimitero vecchio (attuale Parco della Rimembranza) la messa da campo e il giuramento. Quasi contemporaneamente tre battaglioni del 47°, il cui comando risiedeva a Gorizia nella caserma di piazza Grande, prestato solenne giuramento nella piazza stessa, partirono in treno alla volta di Marburgo, prima tappa del lungo viaggio verso i campi di battaglia della Galizia.

<sup>8</sup> Cfr. Rumiz (2014) *Come cavalli che dormono in piedi*.

<sup>9</sup> Fritz Weber nel suo libro *Tappe della disfatta* narra del penoso spettacolo delle diserzioni degli slavi, delle lotte dei fuggiaschi lungo le strade della ritirata, gli insulti e le violenze fra i soldati delle nove nazionalità.

<sup>10</sup> Attualmente Mery nel Turkmenistan.



Certificato di morte di un soldato austroungarico e di tumulazione avvenuta il 28 luglio 1915 nel cimitero di Merw nel Turkestan occidentale russo (attualmente Mery, capoluogo del Turkmenistan).

Per lungo tempo è stato impossibile, non conveniente o comunque imbarazzante parlare di loro perché avevano portato l'uniforme asburgica, avevano combattuto per l'imperatore. La memoria locale ha conservato traccia della presenza dei richiamati giuliani nelle file dell'esercito austroungarico; una memoria però tramandata perlopiù nel chiuso delle storie familiari. Ricorda Paolo Rumiz (vedi nota 8) che da bambino la nonna diceva sempre: "La guerra del Quattordici" e lui protestava che era sbagliato, che tutto era iniziato nel '15, perché così stava scritto nei libri. E lei ribadiva che i "ragazzi" del Litorale erano andati in guerra nel Quattordici. Ragazzi che durante il primo inverno al fronte (1914/15) dovettero

adottare ogni espediente possibile per difendersi dal freddo terribile dell'inverno russo che poteva raggiungere temperature di 40° sotto zero e il cappotto di lana non bastava; così cominciarono a foderare di paglia e carta di giornale gli stivali e i cappotti e chi riusciva a procurarsi una pelliccia doveva sorvegliarla a vista.

Lo stato della ricerca alquanto lacunoso sul fronte orientale consente purtroppo solo valutazioni provvisorie in merito al tema della violenza bellica e delle atrocità di guerra. Si deve lasciare che i futuri progetti di ricerca e nuove pubblicazioni portino più luce nel buio di questa tematica. Una cosa però è certa: la strategia militare evolve dalla guerra di movimento alla guerra di posizione o di logoramento, la guerra di trincea, e la natura statica delle trincee comporta delle condizioni di vita al limite della sopportazione umana. Basti pensare che i soldati vivevano per giorni e notti, per mesi e mesi, in trincee prive di qualsiasi forma di igiene, latrine a cielo aperto, che si trasformavano in acquitrini e i parapetti franavano quando pioveva e d'inverno si gelava, sotto l'assordante uragano di ferro e di fuoco dei cannoni. L'esperienza "liminale" della guerra di trincea, unitamente ai massacri di proporzioni inaudite, generò negli uomini al fronte una nuova percezione della realtà, incomunicabile per coloro che non l'hanno vissuta. Illuminante quanto scrisse alla madre, in una lettera del dicembre 1915, il poeta soldato Clemente Rebora, che combatté sul Calvario, laddove si augura che chi è rimasto a casa non venga mai a conoscere il «fango morale», la «pietà e l'orridità di ciò che avviene» al fronte.

Coloro che usciranno vivi da quel vulcano si porteranno dentro per sempre il vissuto di angoscia e sofferenza, ma anche il ricordo della profonda umanità, caratteristica del soldato nella guerra di trincea. E pian piano emerge l'altra faccia della guerra.

In un suo libro Luigi Santucci scrive di un soldato friulano che arriva in trincea con una fisarmonica e durante la notte, in un momen-

to di tregua, intona un canto così appassionato che nessun'altra voce osa seguirlo, tutti zitti. Dall'altra trincea si sente un applauso e da dietro ai sacchi austriaci esce prima un'ombra, poi tre, poi tante e, visto che gli italiani non sparano, prendono confidenza e chiedono se sia possibile avere le parole della canzone in cambio di una birra. Balzano tutti fuori da entrambe le parti e si incontrano nella "terra di nessuno". Le torce elettriche sciabolano, di qua e di là, illuminano i volti misteriosi dei nemici, scoprono gli stessi panni consunti, le stesse facce stanche. Scoppia qualche granata, l'artiglieria aveva intravisto quello strano movimento e il barlume delle luci, e ognuno torna ad acquattarsi nella sua trincea. La musica, semplice ma diretta al cuore, assieme a parole che sembrano "facili" ma non lo sono, supera o placa almeno in parte il travaglio di una guerra lunga e massacrante.

È l'ennesima conferma che sul fronte ci fu maggior rispetto fra inquilini di trincee contrapposte che tra i fanti e i generali.

Del canto in questione esiste una registrazione, conservata all'Archivio Fonografico dell'Accademia delle Scienze di Vienna,<sup>11</sup> eseguita in base al piano predisposto nel 1915 dal Ministero della Guerra per la registrazione fonografica di canti di soldati in considerazione del grande valore documentario che avrebbero avuto in futuro. Le registrazioni furono effettuate presso le truppe di riserva, avendo cura di scegliere reggimenti che avessero la caratteristica di comprendere soldati parlanti i vari idiomi dell'Impero. Nel 1916 il responsabile della raccolta si recò a Radkersburg in Stiria presso il 97° reggimento di fanteria che comprendeva cittadini parlanti lingue

neolatine.<sup>12</sup> Dalla scheda relativa risulta che la registrazione è stata fatta il 3 marzo 1916 a Radkersburg e la voce è di Antonio Melinz di Gradisca, di ceppo friulano, soldato del I.R. Reggimento Fanteria n. 97. Questa è la trascrizione:

*O tu stelle, o biele stelle  
Va palese 'l mio destin,  
Va di là di che montagne,  
Là che l'e 'l mio curisin.  
Vuei preati, o biele stelle,  
Duch i sanz dal paradis,  
Che 'l Signor fermi la uère  
Che 'l mio ben torni in pais.*

### La mobilitazione

Già il 31 luglio 1914 (ovvero dopo soli tre giorni dalla dichiarazione di guerra dell'Impero austroungarico nei confronti della Serbia) fu annunciata ufficialmente la mobilitazione generale e tutti gli uomini abili fino al 42° anno furono richiamati<sup>13</sup> e dovettero presentarsi nei rispettivi centri entro 24 ore.

Nella Grande Guerra l'armata dell'Impero era formata da tre eserciti: l'Imperiale e Regio Esercito Comune alla Duplice Monarchia (*k.u.k. Armee*), la milizia territoriale austriaca (*k.k. Landwehr*) e la milizia territoriale ungherese (*k.u. Honvédség* o *Honvéd*). La milizia territoriale austriaca reclutava nei soli Länder della Cisleithania e quella ungherese solo nella Transleithania.<sup>14</sup>

I reggimenti di ognuno dei tre eserciti erano contraddistinti da acronimi:

*K.u.k., kaiserlich und königlich* (per l'Imperiale e Regio Esercito Comune);

*K.k., kaiserlich königlich* (per l'Esercito Nazionale Austriaco);

<sup>11</sup> B. Rossi, *Registrazioni storiche di canto popolare friulano*, «Ce fastu?» 78 (2002), pp. 299-311.

<sup>12</sup> Le lingue parlate nell'Impero austroungarico erano almeno dieci, nove erano ufficialmente riconosciute: tedesco, ungherese, sloveno, croato, ceco, rumeno, ruteno, italiano e polacco.

<sup>13</sup> L'annuncio della mobilitazione generale suonava così: *Sua Maestà I. e R. Apostolica si è degnata di ordinare la mobilitazione generale dell'esercito, della marina da guerra e delle due milizie, nonché il bando e la chiamata della leva di massa.*

<sup>14</sup> All'epoca l'Impero austroungarico era diviso in due parti, l'Austria e l'Ungheria, dette rispettivamente Cisleithania e Transleithania dal nome del fiume Leitha che le divideva in un tratto di confine comune.



Soldati austro-ungarici in partenza per il fronte (gennaio 1917). Alcuni di loro sono del Litorale. Il soldato contrassegnato con la crocetta era di Gorizia.

*K.u. königlich ungarisch* (per l'Esercito Nazionale Ungarico).

Inoltre, per completare il quadro della fanteria, c'erano i battaglioni di cacciatori (*k.u.k. Feldjägerbataillon*), cioè la fanteria leggera. L'aviazione e la marina facevano parte dell'esercito comune.

L'inquadramento dei cittadini residenti nel Litorale, in particolare nel Friuli orientale, a Trieste e nell'Istria, nelle unità reggimentali dell'esercito austro-ungarico (*k.u.k. Armee* e *k.k. Landwehr*), era il seguente:

1) negli Imperiali e Regi reggimenti di fanteria (*k.u.k. Armee*):

a) nel 97°, che aveva il suo *Kader*<sup>15</sup> a Trieste fino al maggio 1915, poi a Radkersburg in Stiria sino alla fine della guerra;

b) nell'87°, con *Kader* a Pola;

c) nel 47°, con *Kader* a Marburgo, ma il comando del reggimento aveva sede nella caserma di piazza Grande a Gorizia;

2) nei reggimenti di fanteria "territoriali" n° 27<sup>16</sup> e n° 5 (*k.k. Landwehr Infanterie*);

3) nella Regia e Imperiale Marina di guerra;

4) nel battaglione dei cacciatori n° 20 (*k.u.k. Feldjägerbataillon*).

Al momento della mobilitazione generale dell'esercito il 97° risulta inquadrato nel III Corpo della 2ª Armata insieme con l'I.R. 87° e il FJB-*Feldjägerbataillon* 20. Concentrato a Trieste presso la Caserma Grande, l'11 di agosto il Reggimento parte dalla Stazione Centrale per il fronte orientale e dopo una settimana di viaggio arriva a Leopoli, capi-

<sup>15</sup> Il *Kader* era l'istituto militare che presiedeva alla prima istruzione delle reclute. In caso di guerra le reclute, dopo una prima istruzione sommaria presso il *Kader*, venivano inquadrare nelle compagnie di marcia – *Marschkompagnie* – per l'opportuna preparazione al servizio in guerra. Anche i soldati che per ferite o malattia erano stati lontano dal fronte per un lungo periodo, prima di ritornarvi avevano bisogno di una rieducazione presso le compagnie di marcia.

<sup>16</sup> Il secondo battaglione del Lir n° 27 aveva il suo *Kader* nella caserma Arciduca Ranieri in via Trieste (ora Caserma del Fante in via Duca d'Aosta). A Gorizia i soldati di questo battaglione erano chiamati "alpini" perché venivano addestrati alla guerra di montagna.

Fungono da esempio undici cartoline postali di un *Feldjäger* di Gorizia (due sono qui riprodotte), scritte con la matita copiativa durante il viaggio verso il fronte e mandate alla famiglia dall'agosto al dicembre del 1914.



*Ricevi tanti saluti di Michele dal l'ultima stazione in ungheria. Durante il viaggio patimo di freddo che no se pol resister. Ni toca far una vita che non se merita, si trova tuto bianco di*

21

*neve, mi non credo che noi podemo resister quel fredo, se trovemo con un metro di neve, una arieta che taia che de noi mai provada. Se bon che gavemo bona mondura apena ciapada [...] Ve saludo tuti, adio Gorizia, chi sa se se vedremo, adio, adio.*

La dissoluzione dell'apparato militare austriaco nel 1918 decretò il lento ritorno dei militari nella regione Giulia, ormai italiana, e la loro smobilitazione. I familiari del *Feldjäger*, non vedendolo tornare, si misero alla ricerca di notizie sulla sua sorte e ogni illusione cadde quando arrivò il certificato di morte, rilasciato a Vienna l'11 maggio 1925 su richiesta del fratello. Come già accennato, Vienna aveva messo a disposizione le liste dei morti, però solo dopo anni, e con ricerche avviate da singoli cittadini, si arrivò a conoscere la sorte dei soldati austroungarici del fronte orientale mai tornati.

È noto che l'esercito austroungarico comprendeva alcune unità reclutate nel *Küstenland*. Si trattava come già precisato del 47°, 87° e 97° reggimento di fanteria e del 27° e 5° reggimento della *Landwehr*. All'inizio delle ostilità, queste unità furono inviate in Galizia, dove l'armata imperiale subì, tra il 1914 e il 1915, dei seri rovesci. Si stima che, alla fine del 1916, sui 370.000 prigionieri austroungarici, circa 25.000 siano di lingua italiana, detenuti nei diversi campi di concentramento sparpagliati in tutto l'Impero Russo, fino nella Siberia centrale. Le loro condizioni di vita furono certamente dure, ma sopportabili, perché essi non furono oggetto di vessazioni, la disciplina fu molto blanda e la maggior parte tra loro poté migliorare la propria condizione lavorando in fattorie.

I prigionieri dei vari campi di concentrazione, come Merw (attualmente Mery), Simbirsk, Saratov, Kirsanov, Poltava, Petropavl, Novonikolaevsk (attualmente Novosibirsk),

Pawlodar, Irkutsk, Omsk, Krasnojarsk, Kasolin e Tasckent furono in seguito radunati a Kirsanov e coloro che si qualificarono come italiani e non più austroungarici tornarono a casa nell'ottobre del 1916 partendo da Archangel'sk (Arcangelo), porto della Russia nord-occidentale. Gli altri, tra cui diversi friulani della regione Giulia, furono spostati a piedi, con i cavalli e con il treno, fino ad arrivare in Cina, a Tientsin, la piccola colonia del Regno d'Italia detta "Concessione italiana di Tientsin". Lontani mille miglia dal fronte, i russi non li controllavano più, si fidavano delle enormi distanze che non permettevano di scappare, nessun campo di prigionia. Restarono lì fino a febbraio del 1919, aspettando le decisioni delle autorità per il rimpatrio, poi raggiunsero in treno Vladivostok, attraversarono l'immenso Pacifico, il Nord America, poi l'Atlantico per sbarcare infine a Genova. Tre anni impiegarono per tornare a casa e procedendo sempre verso oriente fecero il giro del mondo.

### **I profughi austroungarici nell'Austria inferiore**

Nel maggio del 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, i comandi militari austriaci e il Ministero dell'interno fecero scattare il piano di evacuazione. Per quanto riguarda il Litorale, dovettero lasciare le loro case tutti coloro che vivevano in quelle località che sarebbero diventate campi di battaglia e furono ospitati in campi profughi allestiti all'interno dell'Austria<sup>18</sup>. Nel maggio del 1915 furono dunque letteralmente deportati con un preavviso che andava dai pochi giorni alle poche ore. Gorizia fu invece esclusa, in quanto la strategia austro-ungarica fu quella di usare i civili rimasti in città come deterrente rispetto all'offensiva italiana. Ricorda il sacerdote goriziano mons.

<sup>18</sup> Nel periodo 1915-1918, i principali campi profughi furono Wagna, Braunau, Mittergrabern, Gmünd, Pottendorf, Steinklamm, Bruck a.d. Leitha.



Campo di baracche di Wagna.

Francesco Castelliz l'agonia di Gorizia nel 1916 *“Erano 14 mesi che già si viveva sotto le granate, ma uno spettacolo così orrendo non si aveva ancora né veduto né udito. Che cosa succede? Si vuole distruggere la città? Ma allora è giunta anche per noi l'ultima ora. [...]”*.<sup>19</sup>

Il più noto dei campi di accoglienza per gli italiani fu predisposto a Wagna, in Stiria. Il campo di Wagna fu progettato e costruito nell'ottobre/novembre 1914 per ospitare profughi polacchi provenienti dalla Galizia e inizialmente contava 25 baracche per trasformarsi in breve tempo in una “città di legno”.

## Cittadini di Gorizia deportati o internati<sup>20</sup>

Si trattava di personalità del ceto colto filoitaliano e dell'ambiente liberale nazionale, o di persone di sentimenti irredentisti, (professori, liberi professionisti, studenti, sacerdoti, grossi commercianti, funzionari) che risultavano in buona parte già da tempo schedati dalla polizia austriaca come «P.U.» (*Politisch Unverlässlich*: inaffidabili politicamente).

Per allontanare dalla zona di guerra queste persone sospette, possibile pericolo per lo Stato, si applicò il paragrafo 6 dell'art. LXIII della legge ungherese del 1912 entrata in vigore nel 1913 con la relativa pubblicazione sul Bollettino Ufficiale e utilizzato automaticamente in tutto l'impero dall'intero apparato militare austroungarico. Con essa vennero accordati al Ministero della Guerra poteri eccezionali. Ciò permise che venisse legalmente e automaticamente autorizzato il progetto di internamenti e di evacuazioni.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia i goriziani schedati come «P.U.» vennero sistematicamente prelevati dalle loro case, processati somma-



Gruppo di internati addetti a lavori stradali, di canalizzazione e riparazione di baracche a Oberhollabrunn (giugno 1916).



Internati a Raschall – Foto scattata a Oberhollabrunn (1916).

<sup>19</sup> *Almanacco del popolo. Strenna di Wagna* per l'anno comune 1917. Editrice l'i.i.luogotenenza di Graz, Tipografia Leikam.

<sup>20</sup> Dati desunti dal libro di Ettore Kers *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*.

riamente e poi internati o mandati al confino in varie località dell'Austria Inferiore. I campi per internati e confinati erano a Leibnitz, a Katzenau, a Sitzendorf, a Göllersdorf, a Raschall presso Oberhollabrunn.

Di seguito l'elenco dei goriziani schedati come "P.U.":

Barazzetti Silvio, nato nel 1882, arrestato il 6.11.1915, deportato a Mittergrabern;

Bertos Ferdinando, nato nel 1856, arrestato il 17.5.1916, deportato a Leibnitz;

Bernt Olga, nata nel 1883, confinata il 20.5.1916 a Cilli;

Bernt Riccardo, nato nel 1874, arrestato il 25.5.1916, confinato a Leibnitz;

Bolaffio Amadio, nato nel 1851, arrestato il 15.5.1916, confinato a Leibnitz;

Bombig Argia, nata 1878, arrestata il 1° novembre 1915, deportata a Göllersdorf;

Bombig Giorgio, nato nel 1852, podestà di Gorizia, arrestato il 1° novembre 1915, deportato a Göllersdorf;

Bonelli Pio, nato nel 1881, arrestato il 30.11.1915, deportato a Mittergrabern;

Bozzini Alfredo, nato nel 1875, arrestato il 21.7.1915, confinato a Graz;

Bozzini Ferruccio, nato nel 1880, arrestato il 17.10.1915, deportato a Göllersdorf;

Bramo Carmela, nata nel 1870, arrestata il 22.9.1915, confinata a Pöggstall;

Bramo Giuseppe, nato nel 1862, arrestato il 24.5.1915, deportato a Göllersdorf;

Bramo Teresa, nata 1858, arrestata il 2.9.1915, confinata a Pöggstall;

Brass Maria, nata nel 1870, arrestata il 3.8.1915, confinata a Pöggstall;

Bratus Antonio, nato nel 1887, arrestato il 28.10.1915, confinato a Pöggstall;

Bregant Olivo, Lucinico, nato nel 1898, arrestato il 7.6.1915, deportato a Göllersdorf;

Budau Nicolò, nato nel 1848, arrestato il 5.5.1916, confinato a Wiener Neustadt;

Buzzi Luigi, nato nel 1890, arrestato il 21.11.1915, confinato a Pöggstall;

Candutti Mercede, nata nel 1859, arrestata il 30.7.1915, confinata a Oberhollabrunn;

Candutti Michele, nato nel 1891, studente, arrestato il 23.7.1915, deportato a Mittergrabern;

Candutti Pia, nata nel 1860, arrestata il 30.7.1915, confinata a Oberhollabrunn;

Canetti Angelo, nato 1852, arrestato il 1° agosto 1915, deportato a Mittergrabern;

Cernaz Arturo, nato 1877, arrestato il 23.7.1915, confinato a Pöggstall;

Cesciutti Sofia, nata nel 1863, confinata a Pöggstall il 18.7.1915;

Cicuta Paolo, Lucinico, nato 1871, arrestato il 24.6.1915, deportato a Katzenau;

Cociancig Eugenio, nato 1883, arrestato il 24.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Collenz Francesco, nato nel 1853, arrestato il 24.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Conforto Elena, nata nel 1852, confinata a Pöggstall il 18.7.1915;

Defant ing. Augusto, nato 1885, arrestato il 13.4.1916, deportato a Göllersdorf;

Delneri Clemente, nato nel 1865, arrestato il 10.7.1915, confinato a Vienna;

Delpin Francesco, nato nel 1861, arrestato il 24.8.1915, confinato a Pöggstall, morto il 10.11.1917 a Leibnitz;

Deperis Cesare, nato nel 1891, arrestato il 23.5.1915, deportato a Mittergrabern e Göllersdorf;

Fabbro Mario, nato nel 1893, arrestato il 31.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Fantuzzi Alfredo, nato nel 1897, studente, arrestato il 19.7.1915, deportato a Mittergrabern;

Favetti Elena, nata nel 1893, confinata il 18.7.1915 a Pöggstall;

Favetti Elisa, nata nel 1858, arrestata il 21.9.1915, deportata a Göllersdorf;

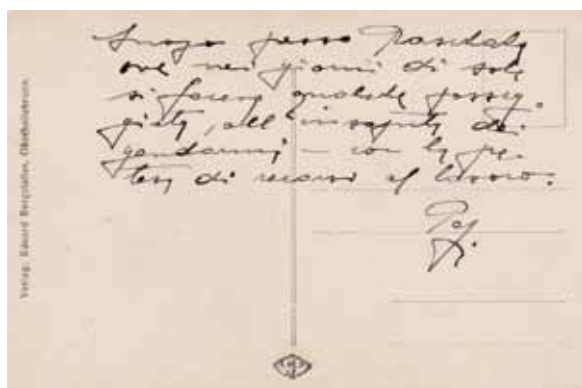
Favetti Elisa, nata nel 1856, arrestata il 18.7.1915, confinata a Pöggstall;

Favetti Luciano, n. 1897, studente, arrestato 10.6.1915, deportato a Göllersdorf;

Favetti Pietro, nato nel 1854, arrestato il 24.5.1915, deportato a Göllersdorf;

Feresin Oliva, nata nel 1887, arrestata il 6.5.1916, deportata a Mittergrabern;

Furlani Giuseppe, nato nel 1874, arrestato il 24.5.1915, deportato a Göllersdorf;  
 Girardelli Luigi, nato nel 1868, arrestato il 22.7.1915, confinato a Lubiana;  
 Gironcoli Augusto, nato nel 1852, farmacista, arrestato il 15.11.1915, confinato a Wagna;  
 Grioni Carolina, nata nel 1884, arrestata il 2 9.5.1916, confinata a Graz;  
 Grioni Francesco, nato nel 1849, arrestato il 20.7.1915, deportato a Mittergrabern;  
 Grudina Giuseppe, nato nel 1870, arrestato il 23.5.1915, deportato a Mittergrabern;  
 Iaman Antonietta, nata nel 1890, arrestata l'11.10.1915, deportata a Göllersdorf;  
 Ilias Ignazio, nato nel 1878, arrestato il 15.3.1916, confinato a Graz;  
 Iuch Giuseppe, nato nel 1869, arrestato il 13.7.1915, confinato a Pöggstall;  
 Klietsch Adele, nata nel 1862, arrestata il 25.1.1916, confinata a Mödling;  
 Kuliati Giovanni, nato nel 1889, arrestato il 20.3.1916, deportato a Raschalaa;  
 Kürner Ruggero, nato nel 1848, farmacista, arrestato il 13.11.1915, confinato a Graz;  
 Lenassi Alfredo, nato nel 1850, arrestato il 15.1.1916, confinato a Oberhollabrunn e morto il 26.12.1917;  
 Lepre Cristino, nato nel 1861, arrestato il 1° novembre 1915, deportato a Sitzendorf;  
 Lepre Oscar, nato nel 1886, arrestato il 1° ottobre 1915, deportato a Sitzendorf;  
 Luzzatto Carolina, nata nel 1837, giornalista, arrestata il 1° novembre 1915, deportata a Göllersdorf;  
 Madriz Angelo, nato nel 1900, studente, arrestato il 12.1.1916, deportato a Raschalaa;  
 Madriz Giuseppe, n.1892, studente, arrestato 12.1.1916, deportato a Raschalaa;  
 Madriz Luigi, nato nel 1898, arrestato il 12.1.1916, deportato a Raschalaa;  
 Massig Francesco, nato nel 1872, arrestato 23.5.1915, deportato a Mittergrabern;  
 Mauer Olga, nata nel 1884, arrestata il 20.1.1916, confinata a Oberhollabrunn;  
 Mazzurini Romeo, nato nel 1882, arrestato il 30.7.1915, confinato a Szeged;



Veduta di Raschalaa, dov'era un campo di internamento, e di Magersdorf (sul retro: "Luogo presso Raschalaa ove nei giorni di sole si faceva qualche passeggiata, all'insaputa dei gendarmi, con la pretesa di recarsi al lavoro. Pepi).

Mulitsch Elisa, nata nel 1862, arrestata il 14.3.1916, confinata a Pöggstall;  
 Oraziotti Giovanni, nato nel 1849, arrestato 29.1.1916, deportato a Göllersdorf;  
 Ortali Anita, nata nel 1882, arrestata il 16.3.1916, confinata a Leibnitz;  
 Ortali Fausta, nata nel 1899, arrestata il 16.3.1916, confinata a Leibnitz;

Ortali Giovanni, nato nel 1885, arrestato il 23.5.1915, deportato a Göllersdorf. Ostaggio a Gorizia;

Ortali Libera, nata nel 1886, arrestata il 16.3.1916, confinata a Leibnitz;

Ortali Maria, nata nel 1892, arrestata il 16.3.1916, confinata a Leibnitz;

Ortali Pietro, nato nel 1857, arrestato il 29.7.1915, deportato a Pöggstall;

Orzan Antonio, nato nel 1854, arrestato il 23.7.1915, confinato a Pöggstall;

Perco Andrea, Lucinico, nato nel 1866, arrestato il 18.6.1915, deportato a Göllersdorf;

Perinzig Edoardo, nato nel 1861, arrestato il 18.5.1916, confinato a Graz;

Perinzig Giovanni, nato nel 1858, arrestato il 20.6.1916, confinato a Graz; morto il 13.1.1917;

Persa Oreste, nato nel 1876, arrestato il 5.11.1916, deportato a Thaerhorf;

Picherle Giovanni, nato nel 1887, arrestato il 19.7.1915, deportato a Mittergrabern;

Pinausig Francesco, nato 1868, arrestato il 19.7.1915, deportato a Mittergrabern;

Pinausig Pietro, nato nel 1868, arrestato il 15.7.1915, confinato a Vienna e Oberhollabrunn;

Pincherle Giuseppe, nato nel 1852, arrestato il 1° febbraio 1916, confinato a Graz;

Planiscig Antonio, nato nel 1859, arrestato il 5.6.1915, deportato a Mittergrabern;

Planiscig Francesco, nato 1861, arrestato il 26.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Pocar prof. Ervino, nato nel 1892, arrestato il 10.7.1915, confinato a Graz;

Pocar Giovanni, nato nel 1852, arrestato il 26.7.1915, confinato a Graz;

Pocar Sofronio, n. 1898, studente, arrestato il 24.7.1915, deportato a Mittergrabern;

Resen Luigi, nato nel 1867, arrestato il 24.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Roscovetz Carlo, nato nel 1883, arrestato l'11.7.1915, confinato a Graz;

Rubbia Pompeo, nato nel 1866, arrestato il 26.7.1915, confinato a Krainburg;

Russi ing. Ugo, nato nel 1875, arrestato 30.11.1915, deportato a Mittergrabern;

Schapla Emilio, nato nel 1872, arrestato l'8.10.1915, deportato a Göllersdorf;

Schnabl Teodolinda, nata nel 1871, arrestata 2.6.1915, confinata a Pettau;

Seculin Laura, nata nel 1880, arrestata il 9.10.1915, deportata a Göllersdorf;

Soller Cesare, nato nel 1885, arrestato l'11.10.1916, deportato a Göllersdorf;

Suppansig Angelo, nato nel 1856, arrestato il 12.7.1915, confinato a Graz;

Thomann Riccardo, nato nel 1892, arrestato 4.10.1915, deportato a Mittergrabern;

Thedrez Roberto, nato nel 1856, arrestato il 12.8.1916, confinato a Graz;

Travani Leopoldo, nato nel 1859, arrestato il 23.11.1915, confinato a Graz;

Treleani Adalgisa, nata nel 1889, arrestata il 16.9.1915, deportata a Göllersdorf;

Treleani Regina, nata nel 1846, arrestata il 16.9.1915, deportata a Göllersdorf;

Trevisan Clemente, nato nel 1872, arrestato il 5.8.1915, confinato a Pöggstall;

Venier Luisa, nata nel 1858, arrestata il 24.5.1915, deportata a Göllersdorf;

Verbig Giovanni, nato nel 1894, studente, arrestato il 12.1.1916, deportato a Raschala;

Vergna Guido, nato nel 1875, arrestato il 24.5.1915, deportato a Mittergrabern;

Villat Anna, nata nel 1854, deportata il 31.8.1915 a Göllersdorf;

Villat Carmen, nata nel 1898, deportata il 31.8.1915 a Göllersdorf;

Villat Luigi, nato nel 1856, arrestato il 29.6.1915, deportato a Katzenau, Göllersdorf;

Vinci Luigia, nata nel 1883, arrestata l'11.7.1916, confinata a Rottenmann;

Vouch Carlo, nato nel 1865, arrestato il 25.5.1915, deportato a Mittergrabern.

### L'esodo dei cittadini austroungarici in Italia

La decisione che prevedeva l'allontanamento dalle zone di guerra era di competenza delle autorità militari e tutti sapevano che Gorizia era oggetto di conquista da parte di entrambi gli



Baracche del campo di Mittergrabern.



Il campo di Sitzendorf.

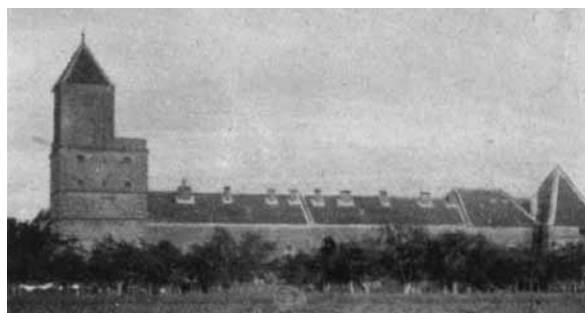
eserciti in lotta e che stava per scatenarsi l'inferno; Gorizia contava allora sì e no 3.500 abitanti rispetto agli oltre 30.000 d'anteguerra, perché si deve tenere conto dell'esodo incominciato già nel 1915, quando i comandi militari austriaci e il Ministero dell'interno fecero scattare il piano di evacuazione come riferito più sopra, e anche della partenza delle reclute per la Galizia.

Ebbene, mentre i nostri soldati combattevano sul fronte orientale, donne, uomini, bambini e anziani rimasti in città, occupata dalle truppe italiane nel 1916, furono allontanati dalle loro case e molti si rifugiarono in Cragno. Ricorda mons. Castelliz che lungo la strada erariale dopo la Baita la ressa della gente era tale che non si poteva avanzare che al passo. La strada era ingombra di soldati che arrivavano e fuggiaschi che partivano.

Taluni carichi di pacchi e di fagotti, altri tiravano o spingevano carretti carichi di masserizie; qualcuno trascinava l'armenta. In mezzo a quella folla venivano e andavano carri militari, automobili, cavalli. I fuggiaschi si sbandavano dispersi, divisi, saltavano nei fossi, si gettavano nelle siepi. Voci di comando risuonavano nella notte, si sentiva il passo cadenzato dei soldati in marcia, il rumoreggiare dei carri, il calpestio dei cavalli e il rombo dei cannoni, che arrivava sempre più debole man mano che ci si allontanava da Gorizia, accucciata come una bambina impaurita ai piedi del colle del Podgora.”<sup>21</sup>

Parecchi cittadini però preferirono restare nella loro casa piuttosto che andare in un campo di profughi.

Gli altri vennero sistemati un po' in tutta Italia, specialmente in Toscana, causando loro notevoli disagi. Essendo sussidiati, venivano accusati di essere un peso e di rubare il lavoro ai locali. Quando ritornarono a guerra finita



Il Castello di Göllersdorf. L'ala settentrionale e il torrione visti dal giardino esterno. L'ala orientale e gli edifici annessi.

<sup>21</sup> Alice Schalek, *Isonzofront*, Gorizia, Edizioni Libreria Adamo, 1977.

molti trovarono la loro casa distrutta o, se lesionata soltanto, priva di ogni arredo; lo sconforto fu però mitigato da quel sottile piacere dato dal camminare di nuovo sulla terra dei propri avi.

La tragedia vera fu la percezione del cambiamento epocale, la presa di coscienza che un mondo moriva.

Lunga fu l'agonia di Gorizia, privata dei suoi cittadini mandati a morire in Galizia o profughi in remote località dell'Austria e dell'Italia. Questa è Gorizia nel 1916. E cento anni dopo? Illuminante l'amara constatazione di Roberto Covaz: "Gorizia è la Verdun d'Italia ma non è stata capace di diventare luogo simbolo per gli italiani".

## Bibliografia

F. Castelliz, *L'agonia di Gorizia*, in *Almanacco del popolo. Strenna di Wagna* per l'anno comune 1917. Editrice l'i.r. luogotenenza di Graz, Tipografia Leikam, 1917.

M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2007.

R. Dipiazza, *Borc San Roc ricuarda la prima vuera mondiâl. Traviars la devastanta negativitât da la vuera costruî percors di pâs*. In *Friûl di Jevât*. Editrice Voce Isontina, 2015.

E. Kers, *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, Milano, Casa editrice Caddeo, 1923.

C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia: 1914-1919*, Gorizia, Pelican Editore 1978.

P. Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Milano, Feltrinelli, 2014.

L. Santucci, *Il velocifero*, Milano, Mondadori, 1963.

A. Valori, Prefazione del libro *Tappe della disfatta* di Fritz Weber. Titolo originale dell'opera *Das Ende einer Armee*, Editoriale FVG S.p.A., edizione pubblicata su licenza Ugo Mursia, 2008.

<http://www.austro-hungarian-army.co.uk/nationality3.htm>

Il materiale fotografico è di proprietà di chi scrive.

## Struc

*Il contribût al cjape in exam "la vuere dal cutuardis" cu la mobilitazion gjenerâl dai sudits dal Imperi austroungaric anunziade ai 31 di Lui dal 1914 e in particolâr dai sudits dal Litorâl austriac mandâts al massacri sul front orientâl. Si fevele dai gurizans internâts e da la profugance.*

# Resisté anche nei lager imperiali un pugno di difensori friulani del Monte Festa

Vinicio Galasso

**I**l 4 novembre 1925 si svolge la prima commemorazione ufficiale dell'eroico episodio bellico della resistenza ad oltranza opposta nei primi giorni del novembre 1917 dall'artiglieria italiana insediata nella fortezza del Monte Festa, nello strenuo tentativo di contrastare fino all'ultimo il passaggio del Tagliamento tra Osoppo e Tolmezzo alle avanzanti truppe austroungariche, che avevano sfondato a Caporetto. È una sorta di riabilitazione tardiva – seppure accordata con le manifestazioni popolari intese ad esaltare gli ideali patriottici promosse dal regime fascista – ma di primaria importanza. Partecipa alla cerimonia anche un ristretto gruppo di valorosi sopravvissuti, la maggior parte dei quali friulani. Nel centenario della Grande Guerra anche l'epilogo di quella battaglia del Tagliamento merita di essere rievocato sotto un aspetto particolare. Quale sorte è toccata ai valorosi combattenti del Monte Festa, in particolare a quelli friulani? Dove e come hanno trascorso l'ultimo anno del conflitto? La presente ricostruzione prende le mosse da fonti orali, testimonianze di alcuni protagonisti riferite dai parenti, diari di compagni di prigionia e

documenti della Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti (CIV). È stato pure condotto, per circa 25.000 nominativi, uno scrutinio incrociato tra gli elenchi dei deceduti italiani in vari lager austroungarici e l'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra.<sup>1</sup>

## Il ripiegamento impossibile e la cattura

È il 6 novembre 1917. La guarnigione sul Monte Festa (fig. 1), agli ordini del capitano Riccardo Noël Winderling, è composta da tre ufficiali dell'8° Reggimento Artiglieria da Fortezza (nel seguito RAF), un ufficiale del 3° RAF, un uffi-



1. Il forte di Monte Festa.

<sup>1</sup> La ricerca, di necessità, è stata ristretta agli appartenenti all'8° RAF. Sono stati consultati i registri degli italiani sepolti in vari cimiteri militari imperiali – Marchtrenk, Mauthausen, Amras, Graz, Wegscheid (Kleinmünchen), Milowitz, Grödig, Sigmundsherberg, Kreuztratte, Sankt Georgen am Steinfeld, Sankt Georgen am Ybbsfeld, Kosice, Jihlava, Ostrava, Šamorin, Lambinowice, Breslavia, Josefově, Bielany e Laibach –, gli Albi d'Oro delle regioni Lombardia e Toscana e quelli di varie province e località dell'Emilia, Veneto e Friuli. I nominativi sono stati confrontati con quelli dell'Albo d'Oro nazionale dei Caduti della Grande Guerra; si sono riscontrate tante difformità tra i dati anagrafici e matricolari, con insolubili riconoscimenti e conseguenti inevitabili errori e omissioni.

ziale medico, due marescialli, centoventi soldati della 7ª Compagnia 8º RAF – già di stanza ad Osoppo –, trenta della 4ª Sezione Antiaerei, venti del 150º Battaglione Milizia Territoriale, cinque eliografisti del 3º Reggimento Genio e due telefonisti del 1º Reggimento Fanteria. In tutto, 185 uomini. Verso le 9 di mattina si avvicina una pattuglia nemica sventolando una bandiera bianca e consegna al comandante la richiesta di resa della guarnigione. Winderling, dopo averla signorilmente rificillata, congeda la pattuglia affidandole una ferma risposta – «... ho l'onore di rispondere negativamente...» – inclusa dentro una busta sigillata per il comando tedesco della 10ª Armata insediato a Tolmezzo. In realtà, questo indirizzamento è un espediente per guadagnare tempo. Winderling ha infatti già maturato la decisione di abbandonare il forte verso l'imbrunire. Allontanatisi i messaggeri, ordina di riprendere a martellare il nemico aldilà del Tagliamento, anche se le riserve delle munizioni stanno per esaurirsi.

Raduna i suoi uomini e li prepara alle ultime operazioni, che si concludono con la distruzione di tutto il materiale rimasto. Un centinaio si dichiara disponibile ad arrischiare un disperato ripiegamento verso le linee italiane, mentre gli altri, malati o esausti, si rassegnano a rimanere al forte assieme al tenente medico Domenico del Duca. Tacciono i cannoni e la colonna inizia l'arretramento verso sud per evitare la morsa nemica. La discesa nell'oscurità verso Somplago si conclude però presto amaramente.

La colonna si trova circondata da reparti della Divisione tedesca Jäger e deve arrendersi. Soltanto pochi uomini – il comandante Winderling, il tenente Umberto Tomei, il maresciallo Bernardino Fidenzoni, un sergente e tre soldati – riescono a sottrarsi alla cattura, ma anche la loro fuga è destinata a finire presto. Rocambolesca e durata una quarantina di giorni è la latitanza di Winderling, imprigionato poi nei lager boemi di Reichenberg e Jungbunzlau.

## In marcia come mandrie e stipati su squallide tradotte

Aggregati ad altre centinaia di prigionieri, anche quelli del Monte Festa trascorrono la notte all'addiaccio e, il giorno dopo, sono fatti proseguire fino a Udine a piedi e senza ricevere nessuna cibaria. La colonna dei prigionieri, strada facendo, si ingrossa e continua a crescere; ormai sono migliaia. La mattina seguente partono da Udine per Cividale, senza ricevere rancio e cibandosi con i resti di quello che ciascuno è riuscito a portare con sé, ad arraffare per strada o a mangiare del granoturco abbrustolito. All'entrata in guerra dell'Italia le autorità militari hanno fatto allestire alla periferia ovest di Cividale un grande campo di concentramento, nelle cui baracche è stata poi reclusa una moltitudine di prigionieri austroungarici, sorvegliati dai militari italiani. Dopo Caporetto i ruoli si sono invertiti. Annota il tenente Sisto Tacconi: «Dio mio! E quanti eravamo? Avemmo l'impressione che parte dell'esercito italiano fosse lì riunito a raccolta. Ed erano prigionieri, tutti avvinti dalle poche sentinelle con la baionetta lucente e lo sguardo vigile... Vi hanno dato da mangiare? Niente. Viviamo di ciò che troviamo» (fig. 2).

Per le tappe successive della triste odissea, seguiamo la trama raccontata da Giovanni Battista Garattini, caporale della 1022ª compagnia mitraglieri Fiat e catturato a Valeriano il 3 novembre.

La mattina del 10, dopo la distribuzione di un pugno di galletta sbriciolata, una fiumana di prigionieri, a file ordinate per quattro, è messa in marcia sotto una pioggia battente lungo il percorso Savogna-Luico (Livek)-Idresca d'Isonzo (Idrsko) ed arriva verso sera a Santa Maria di Tolmino (Most na Soci). Qui una parte dei prigionieri trova un po' di riparo dentro casette rovinate. Il mattino dopo prosegue la marcia fino a Grahovo, dove la colonna viene reclusa sopra un'altura in un campo recintato e fangoso. «Era tanta ormai



2. "La vittoriosa offensiva contro l'Italia. In Cividale conquistata. 50.000 prigionieri italiani nel lager presso Cividale".

la fame, che parecchi disgraziati cedono tutti i loro oggetti di valore pur di ricevere da quei furfanti un pezzo del loro pane nero, vischioso». Il 12 mattina di nuovo in cammino, sotto la promessa che si sarebbe presto saliti su un treno in una stazione distante pochi chilometri; ma questa promessa dopo ogni manciata di chilometri viene ripetuta col tono di un beffardo ritornello. «Sospinti come mandrie, camminare continuamente, privi di forze, fra quelle brulle gole della Carniola, sempre sotto la pioggia e fra gli urli di quei selvaggi, che alle nostre suppliche replicano: *Mut!* (forza!) e *los, vorwärts!* (su, avanti!), seguiti, ogni volta da percosse terribili coi calci dei fucili». Si fa notte e finalmente è ordinata la sosta. Molti si sdraiano all'aperto, in mezzo al fango e sotto un gelido vento. Alcuni, più fortunati, riescono ad intrufolarsi tra gli animali di piccole stalle. All'alba del 13 la truppa riprende la marcia, che dura tutta la giornata passando per Piedicolle (Podbrdo), Železniki e Tržič, entra in Austria e raggiunge a sera Feistritz im Rosental, dove pernotta all'addiaccio sferzata

da pioggia e vento. Un tozzo di pane nero è distribuito come rancio. Da Cividale sono stati percorsi circa 150 chilometri.

La sera del 14 la moltitudine dei prigionieri viene ammassata su diverse tradotte composte da luridi vagoni merci, coperti per gli ufficiali e scoperti per la truppa. Sempre sotto la pioggia partono i treni con destinazione nord (la Germania, vien detto) oppure est (verso Vienna). Il contingente del Monte Festa subisce la prima diaspora. In tre giorni di viaggio in treno in condizioni disastrose, i convogli diretti a nord arrivano alla stazione di Salisburgo. Qui i prigionieri sono smistati su vari convogli, alcuni dei quali proseguono verso la Germania ed altri verso l'Austria Superiore. Una tradotta si ferma a Marchtrenk, un'altra a Mauthausen, altre procedono per altre stazioni. Dopo nove terribili giorni di viaggio, sei a marce forzate e tre ammassati su orridi convogli, per gli sventurati, sfiniti dalla fame e dalla fatica, si aprono i portoni dei lager, dove da mesi tribolano altri compatrioti.

## L'anno d'inferno nelle città di legno

Un lager, eufemisticamente chiamato *Holzstadt* ovvero “città di legno” dagli abitanti locali, è costituito da una grandiosa distesa di file parallele di baracche di tavole assemblate grezzamente, ciascuna delle quali ospita piccoli castelli di legno a due piani con pagliericci di trucioli e detriti, infetti da parassiti. In una baracca possono essere racchiusi dai cinquanta ai duecento uomini. Doppie file di un alto reticolato, intramezzato da torri di vigilanza, s’ergono come limite invalicabile anche per i più temerari. All’interno del campo, attraverso un nero cancello, si accede al cimitero, già disseminato di croci. Superfluo è rimarcare che lo scenario mostra le stesse fosche tinte in tutti i lager sparsi nell’impero austroungarico.

Si presenta ora un succinto, amaro florilegio di momenti e ricordi della prigionia nei lager di Marchtrenk (fig. 3) e Mauthausen, tratti principalmente dai diari di reduci. «Purtroppo è storia – ha scritto il caporale lombardo Garattini, detenuto a Marchtrenk – e cito compagni che potranno testimoniare: sergente di Artiglieria da Fortezza [8° Reggimento] Perosa Guglielmo, da Latisana, caduto prigioniero sul Forte di Monte Festa, caporale Varisco Andrea del 35° Fanteria, da Milano...». Per Mauthausen si riportano stralci di diari, ricordi personali del caporal maggiore Italo Alessandro Grattoni di Pavia di Udine (8° RAF, disceso dal Monte Festa col retaggio della sordità causata dal fragore delle cannonate) e testimonianze di addetti del lager.



3. Il lager di Marchtrenk.

Dopo Caporetto, compagna inseparabile nell’esodo oltralpe per tutti i deportati italiani, soldati ed ufficiali, rimane la fame, che nei lager costituisce la causa primaria, diretta o indiretta, di morte quasi esclusivamente per i soldati. Gli ufficiali godono infatti di un trattamento migliore sia per l’alloggio che per il vitto e sopravvivono pressoché tutti. Ai soldati, stipati in luride baracche e senza contatti con gli ufficiali, viene corrisposto un miserimo rancio, che nel nuovo anno diminuisce terribilmente. Per i soldati «fame continua... orribile fame».

Col passare dei mesi, un numero crescente di prigionieri comincia a mostrare le «stimate proprie e terribili della fame, il volto emaciato, il corpo scheletrico o enfio, privi di forza, volgono lo sguardo ebete, cogli occhi socchiusi ai quali la vita sembra ormai mancare». Chi riesce ancora a camminare gironzola furtivamente per il campo alla ricerca di erba e radici e, fortuna somma sarebbe acchiappare un topo o un gatto selvatico. Il cassone delle immondizie della cucina è una meta ambita, per scovare bucce di rapa e qualsiasi cosa commestibile, subito masticata «con voluttà pazza». Ma i sorveglianti non lo permettono e percuotono con nervi (staffili) senza pietà chi osa farlo. «Questi nervi saranno per i reduci della prigionia il simbolo dell’odio eterno contro i loro aguzzini, che usavano per un nonnulla, anzi a solo scopo di vendetta e di sfogo del loro odio selvaggio». E il cibo rimane assolutamente insufficiente. Rancio tipico, ridotto a metà, verso marzo 1918: a mezzogiorno un brodo di cipolle con 150 g di pane con varie tinte, sfornato con un impasto multicereali di pessima qualità, a sera un po’ di barbabietole. Dal dicembre 1917 vengono organizzate le *Transport e Arbeiter Kompanien*. Le prime forniscono manovalanza nel settore della logistica pubblica, incluse strade e ferrovie, di interesse civile e militare. Le seconde rappresentano un serbatoio di manodopera, a bassissimo costo pro capite, per fabbriche, officine, imprese varie e fattorie. Le ronde si precipitano nelle barac-

che e con i nervi costringono i prigionieri a radunarsi per l'appello e ad incamminarsi per la stazione. Sono caricati su vagoni bestiame verso destinazioni ignote, dove spesso cadono sotto le grinfie di loschi "padroni", che li sfruttano aspramente. Passano solo pochi giorni dalla prima partenza e cominciano ad arrivare gli elenchi di coloro che non hanno retto la "fuoriuscita" e, ogni volta, si supplisce con altri sventurati offertisi volontari, nonostante le pessime condizioni fisiche, ma disperatamente speranzosi di ricevere altrove un vitto migliore. Molte di codeste spedizioni si trasformano così in tragiche "compagnie di morte". Fortunatamente ad una frazione di prigionieri tocca una sorte migliore. Tra questi anche al friulano Grattoni che, pur ridotto ad un cencio quasi prosciugato di energia vitale, nella primavera del 1918 si offre di far parte di una *Arbeiter Kompanie*. È la sua salvezza, poiché viene inviato in una fattoria vicina a Debrecen (Ungheria), dove trova una umana accoglienza. Pronunciare nel lager la parola *Hunger* (fame) è severamente *verboten* (fig. 4). Secondo la CIV la mortalità è dovuta



4. Prigionieri affamati nel lager di Mauthausen.

per circa il 50% alla tisi, ma questa non è che l'ultimo stadio di un lungo processo di denutrizione acuta, stenti fisici, orripilanti condizioni igieniche, maltrattamenti ed esposizione a un tempo invernale rigidissimo.

Non sorprende però che nei registri di morte dei lager si annotino genericamente come cause di morte *Ödem* (edema polmonare) e *Gefangenenspsychose* (sindrome del prigioniero, invero misteriosa e contagiosa). «Chi crederebbe che dalle baracche tutte le mattine uscivano dei cadaveri e i falegnami del campo non face-



5. Cartolina inviata dal prigioniero Italo Grattoni.

vano in tempo a costruire la casse da morto?». I morti talvolta sono così numerosi che si provvede a seppellirli nudi in fosse comuni. Nei primi mesi del 1918 giornalmente decine di disgraziati terminano la loro agonia di fame e di freddo. Tragicamente eloquente è l'incremento degli italiani deceduti nel lager di Sigmundsherberg: 242 (dicembre 1917), 363 (gennaio '18), 390 (febbraio '18), 355 (marzo '18).

Assai rari contatti sono tenuti con le famiglie tramite corrispondenza, filtrata attraverso la occhiuta censura del comando. Il prigioniero deve sempre comunicare di trovarsi in buone condizioni di salute, limitarsi a chiedere notizie familiari e inviare saluti. In realtà, il messaggio del prigioniero è una forte supplica per l'invio urgente di viveri e vestiario. Ne è un esempio la cartolina postale inviata dal friulano Grattoni (fig. 5): *«Carissimi Genitori, li 16-3-18. Il mio stato di salute è ottimo e così lo vorrei sia per me di voi tutti. Sono sempre al medesimo posto, spero fra breve di andare al lavoro. Non so poi che fin ora non è potuto avere ancora vostre notizie, di ciò che sempre vi è scritto vi prego a spedirmi ciò che potete al più presto che sia possibile. Attendo presto vostre nuove, come va ora a casa, spero presto di rivedersi. Saluti affettuosi auguri sempre Italo»*. Dal novembre 1917 al marzo 1918 l'arrivo di pacchi da casa tramite la Croce rossa italiana e svizzera è per i prigionieri italiani una fatua chimera. Prima, infatti, le autorità governative lo hanno ostacolato sull'onda della sprezzante dichiarazione di Cadorna, che attribuisce gran parte della responsabilità della disfatta di

Caporetto ai soldati "codardi e disertori", e un simile giudizio è condiviso da Diaz. Ma anche nei mesi seguenti i pacchi arrivano a pochissimi fortunati. Soltanto dalla metà agosto 1918 il governo italiano provvede a spedire alcuni vagoni di gallette in Austria e Germania: poca cosa, che arriva a destinazione anche in ottobre o addirittura a guerra finita.

### Si riaprono i portoni dei lager. Non tutti ritornano in Patria

4 novembre 1918, la guerra è finita. La notizia giunge anche nei lager. Si può partire verso casa, dopo aver rivolto un ultimo sguardo alle tante croci piantate nei cimiteri dei lager. Un fagottino di quattro stracci e senza soldi, a piedi o i più fortunati salendo su una tradotta militare. Un nuovo, lungo e tribolato viaggio, con inseparabile compagna ancora la fame. Arrivati alla frontiera, impiegando anche quindici giorni, i reduci vengono inviati ai centri di raccolta di ex-prigionieri, allestiti soprattutto in Emilia. Qui sono interrogati sulla cattura e prigionia e passano una sorta di quarantena per prevenire il contagio di malattie infettive. Finalmente, dopo settimane, ottengono una licenza e a casa i familiari faticano non poco a riconoscere i loro cari in quelle larve umane. La loro travagliata odissea è poi ricompensata con un "premio di congedamento" di Lire 250. Quanti difensori del Monte Festa sono morti nei lager o ritornano in patria? Sarà un compito arduo stilare un elenco completo. Per tale scopo riportiamo in nota<sup>2</sup> i nominativi di una cinquantina di appartenenti

<sup>2</sup> A Marchtrenk sono sepolti: Bragato GioBatta, Cornelli Angelo, Pascolini Giuseppe di Pradamano, Scarabello Attilio e Sartor Arcangelo. A Mauthausen: Bernini Augusto, Cordovado Giovanni di Rivolto, Moscatelli Giacomo, Stroppolo Giacomo di Castions di Strada e Voghera Dionisio. A Milowitz: Bacchet Nicola, Betti Cesare e Nadalutti Giovanni di Cividale. A Kleinmünchen: Ferriani Bartolomeo. A Josefovè: Del Negro Carlo di Coseano. A Šamorin: Barel Angelo, Cavallaro Pietro, Negoziante Domenico e Pavanelli Augusto. A Breslavia: Ferrari Giovanni. Nei cimiteri di altri lager riposano commilitoni veneti (Battistella Luigi, Bontan Luigi, Buiatti Luigi, Buoro Angelo, Candian Angelo, Finotti Vittorio, Lorenzon Carlo, Marangoni Geminiano, Martin Sante, Pavan Francesco, Rebecca Ernesto, Roma Ferruccio, sergente maggiore Sartorelli Albino, Scarpis Francesco, Serafin Pietro, Zancaner Giacomo, Zanella Fermo e Zanin Alessandro), lombardi (Avanzi Luigi, Bianchi Battista, Crippa Salvatore, Luppi Ermenegildo, Moroni Luigi, Pollini Carlo, Sbolzani Silvio, Sonzogno Mario, Tomasini Nicola e Zani Pietro), ed emiliani (Flavi Ambrogio, Marconi Giuseppe, Strazzari Alessandro, Vanini Antonio e Ziliani Guido).



6. Difensori del Monte Festa sopravvissuti (da sinistra): capitano Winderling, maresciallo Segato, caporal maggiore Grattoni e sergente maggiore Perosa.

all'8° RAF deceduti dopo Caporetto in lager imperiali (tra piccoli e grandi ne furono operativi circa 250!), senza specificarne la provenienza dal Monte Festa poiché non è nota la lista dei componenti della guarnigione, ma per una parte la supposizione è plausibile. Condivisero la loro sorte anche friulani di altre armi.<sup>3</sup> Nei primi mesi dopo il termine del conflitto muoiono in patria alcuni soldati dell'8° RAF, irrimediabilmente provati dalla prigionia.<sup>4</sup> Infausta è la sorte anche per due tenenti difensori del Monte Festa: Mario Cavallini muore in un lager il 1° giugno 1918 e Amedeo Mingardi, reduce dalla prigionia, nell'ospedale da campo n. 029 il 1° dicembre 1918.

Nessuna notizia sul ritorno a casa dei prigionieri compare ne *La Patria del Friuli e Giornale di Udine*. Largo spazio è invece subito dedicato al ritorno dei profughi nei paesi precipitosamente abbandonati dopo Caporetto.<sup>5</sup> Passano sette anni prima che venga riconosciuto ed esaltato il valore dei combattenti del Monte Festa. Dei diciassette reduci, che

affiancano il capitano Winderling nella cerimonia del 4 novembre 1925 ad Osoppo e sul Monte Festa, tredici sono friulani: maresciallo Giovanni Segato di Tricesimo, sergenti maggiori Guglielmo Perosa di Latisana, Rodolfo Munini di Tricesimo e Isidoro Vidoni di Cividale, caporalmaggiori Oreste Bardus di Buttrio, Italo Grattoni di Pavia di Udine e Giovanni Urli di Maiano, caporale Antonio Di Lenardo di Moimacco, e soldati Umberto Bulfoni di Udine, Ovidio Sicuro di Morsano di Strada, Carlo Minisini di Colloredo di Mels, Lodovico Scoziero di Osoppo e Giuseppe Flebus di Remanzacco (fig. 6).

«... *Contrastarono intrepidi l'avanzata dell'invasore sinché esausti di armi ma non d'ardire, rifiutata la resa, tentarono riunirsi all'esercito schierato sul Piave e sul Grappa, offrendo un primo e fulgido esempio di quella riscossa che portò l'Italia a Vittorio Veneto...*», recita la lapide murata sul forte, in perfetta sintonia col motto dell'8° RAF «*Per il Re e per la Patria ovunque e sempre*».

<sup>3</sup> Militari friulani sepolti nei cimiteri dei lager: Marchtrenk 103, Mauthausen 69, Kleinmünchen 50, Graz 7, Milowitz 1, Sigmundsherberg 44, Kosice 1, Jihlava 1, Ostrava 19, Šamorin 78, Lambinowice 4, Breslavia 20, Josefově 11, Bielany 28, e Laibach 37. A Marchtrenk sono pure sepolti 35 *Zivilist* friulani, qui deportati durante l'anno dell'occupazione austroungarica 1917-1918.

<sup>4</sup> Bearzi Antonio di Socchieve è deceduto nella "infermeria raccolta prigionieri" di Mirandola, Mansutti Olvino di Tricesimo nell'ospedale da campo (ODC) 071, Polese Achille di Sacile nell'ODC 158, Affili Giovanni nell'ODC 018, Ferriani Giacinto nell'ODC 122, Franzolini Giulio nell'ODC 206, Marcomin Antonio nell'ODC 322, Calisti Felice, Fagnocchi Biagio, Mingozzi Anacleto e Tommasi Giovanni a casa.

<sup>5</sup> Verso la fine di aprile 1919 cominciarono ad essere pubblicate testimonianze sulle drammatiche vicissitudini patite nei lager imperiali dagli internati "italiani" (abitanti del Friuli austriaco) nel 1915-1917 e dai deportati civili dal Friuli nell'anno di occupazione 1917-1918.

## Bibliografia

*La prigionia degli italiani in Austria. Impressioni e ricordi*, Torino, UTET, 1918.

*Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*, Milano, Bestetti & Tuminelli, 1920-1921, 7 voll.: vol. 3: *Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili*, 1920.

*La suggestiva commemorazione della difesa di Monte Festa*, «La Patria del Friuli», 5 novembre 1925.

Gian Paolo Bertelli, *Mauthausen 1918. Una tragedia dimenticata. In memoria dei 557 ferraresi deceduti nei campi di prigionia della Grande Guerra*, Ferrara, [s.n.], 2009.

Michele Daniele, *Calvario di guerra. Diario di prigionia in Austria da Faè di Longarone a Mauthausen*, Milano, Alpes, 1932.

Emmanuele Facchin, *Eroi senza vittoria. Novembre 1917: la difesa del Monte Festa*, Udine, La nuova base, 2012.

Persio Falchi, *Un anno di prigionia in Austria*, Firenze, Libreria della voce, 1919.

Antonio Faleschini, *La difesa di Monte Festa. Pagine di storia*, [s.l.], [s.n.], 1926.

Antonio Faleschini, *La resistenza dopo Caporetto vista dall'avversario*, «La Panarie», n. 38 (1977).

Giovanni Battista Garattini, *Guerra italo-austriaca 1915-1918. Diario del prigioniero di guerra Garattini Giovanni Battista*, Taranto, Archivio Mario Petrachi, [s.d.].

Paolo Gaspari, *La Battaglia del Tagliamento*, Udine, Gaspari, 1997, pp. 52-55.

Giuseppe Giuriati, *Diario di guerra del granatiere Giuseppe Giuriati*, Treviso, Sezione provinciale dell'Associazione Nazionale Granatieri, 1935.

Fabio Montella, *1918, prigionieri italiani in Emilia*, Modena, Il fiorino, 2008.

Camillo Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan, 2001.

Alessandro Pennasilico, *Trincea e prigionia: Monte Ragogna, Milovitz, Ravenna*, S.T.E.R.M., 1935.

Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Sisto Tacconi, *Sotto il giogo nemico (prigionia di guerra)*, Milano, Fides, 1925.

## Struc

*Tancj soldâts a àn difindût cun valôr e sacrifici il fuart militâr dal Monte Festa, tra Osôf e Tumieç. Cjapâts presonîrs dai austriacs, dopo vê cjaminât par tancj chilometris e cjamâts su trens come bestiis, a vegnin internâts in plui lager. Lì, par un an, a patiran fam, scanadis e torturis, scugnint lavorâ duramentri, e a varan a ce fâ cun malatiis e muart. Dopo tant timp, a un grup di veterans, in buine part furlans, ur ven ricognossût uficialmentri la lôr valorose imprese militâr par la patrie taliane.*

# La chiesa di San Quirino a Faugnacco e le sue origini: un tuffo nel passato

Edi Picco

**P**rima che fossero eseguiti i lavori di riparazione della chiesa di Faugnacco – avvenuti nel corso del 1997 – la datazione della sua origine si faceva risalire correntemente alla fine del '700, sulla base delle poche notizie disponibili, della lettura della sua conformazione, degli ornamenti ivi presenti e sulla certezza della presenza, sotto il pavimento esistente, a piastrelle bicrome bianche e nere, di un precedente pavimento in cotto, tipico dell'epoca, documentato in occasione di limitati scavi nell'aula.

Il relativo progetto a firma dell'architetto Luciano Morandini e di chi scrive, entrambi di Martignacco, era stato redatto in data 28 marzo '91 e integrato alla fine del '95 con l'aggiunta dei lavori di ripristino del campanile. Le opere hanno beneficiato dei contributi regionali relativi al sisma del '76, ai sensi della L.R. n. 546 dell'8 agosto '77 e successive. L'ipotesi di un'origine settecentesca, stante anche la difficoltà oggettiva di reperimento di notizie certe, anche attingendo agli archivi arcivescovili, era stata ripresa nella Relazione Illustrativa Generale del Progetto, che si spingeva un poco oltre, affermando che la probabile edificazione era avvenuta «in sostituzione e ampliamento, forse, di una antica chiesetta di cui oggi non restano tracce visibili in superficie». Ma gli scavi archeologici effettuati all'interno della chiesa dall'architetto Fabio Piuze dal 21 luglio all'11 agosto di quell'anno, su mandato e sotto la direzione del funzionario della Soprintendenza di Udine,

dott.ssa Paola Lopreato e dell'architetto Gianna Malisani, hanno non solo confermato in pieno l'ipotesi della presenza di una chiesetta preesistente, ma hanno permesso di riscriverne la storia, essendo affiorati elementi che consentono di retrodatare la nascita della chiesa di quasi mille anni, facendola risalire all'alto Medio Evo.



La chiesa di San Quirino a Faugnacco e la torre campanaria.



L'interno della chiesa oggi.

Va detto, a onor del vero e a merito dei cittadini di Faugnacco, che gli oneri relativi agli scavi e assaggi archeologici furono sostenuti, eccetto una piccola quota messa a disposizione dalla Fondazione CRUP di Udine, dalla gente del paese, che non esitò ad autotassarsi pur di approfondire la storia di questa chiesa, uno dei pochi punti di riferimento del paese, nella consapevolezza che ciò significava conoscere meglio le proprie origini.

Gli scavi, corredati da un'ampia documentazione fotografica e arricchiti dal rinvenimento di svariati reperti, sono stati puntualmente illustrati nella Relazione di indagine archeologica dell'architetto Piuzzi; essi hanno riguardato due distinte aree all'interno della chiesa: una nella zona absidale, a fianco dell'altare maggiore, e l'altra nella parte sud-est dell'aula vera e propria e hanno determinato l'individuazione e catalogazione dei vari "strati" di

formazione, indispensabili al riconoscimento e, per quanto possibile, all'interpretazione dell'evidenza archeologica messa in luce. Per semplicità, le varie fasi di vita e sviluppo della chiesa vengono suddivise in periodi.

### L'edificio delle origini (forse ante anno mille)

Senza voler scendere troppo nel dettaglio (per gli ulteriori approfondimenti si rimanda direttamente al resoconto di Piuzzi) e partendo con la descrizione degli strati più profondi e quindi più antichi, il dato di maggior rilievo è rappresentato dalla scoperta, a una profondità di circa 70 cm dall'attuale pavimentazione dell'aula e a oltre 100 dell'abside, sotto vari strati e murature di fondazione intermedie di cui si farà cenno più avanti, di un robusto muro in ciottoli e malta posto sul terreno naturale e

parallelo all'attuale muratura perimetrale lato sud, chiara traccia del perimetro della chiesetta originaria, che doveva essere quindi di dimensioni più ridotte rispetto all'attuale, ma che, a differenza delle fasi successive, era dotata di un ulteriore secondo muro, non portante e ridossato al primo, che lo incrocia ortogonalmente e reca, al centro, una soglia; questo passaggio metteva in comunicazione dall'interno due parti distinte dell'aula, elemento tipico delle chiese più antiche. Le due parti in cui l'aula veniva divisa, tutte comprese all'interno dell'attuale perimetro, erano munite di un piano pavimentale in malta steso direttamente sopra lo strato di terreno vergine, di cui si sono conservati brevi e consunti lacerti. Frammenti di esso e di una olla in ceramica acroma grezza potrebbero fornire ulteriori elementi utili alla esatta individuazione del periodo di vita della chiesetta delle origini.

Questi ritrovamenti nell'aula si mettono in relazione con la muratura ritrovata alla stessa quota e posata direttamente sul suolo naturale nella zona absidale. Lo spessore è paragonabile al muro dell'aula e la composizione risulta analoga; la particolarità sta nel fatto che que-

sto muro disegna chiaramente un tratto di arco per cui è lecito pensare all'esistenza di un'intera abside circolare a delimitazione della chiesetta, con orientamento analogo all'attuale. La corda di questa presunta abside misura da 250 a 280 cm; se confrontata con altri edifici di culto farebbe pensare piuttosto a un'absidiola laterale. Il sospetto, rimasto tale, è che accanto all'abside individuata ve ne sia una seconda, più grande, che si sviluppa più a nord, andando a interferire con il perimetro della chiesa attuale. Ma l'effettuazione di questi ulteriori scavi, con le difficoltà oggettive dovute all'attraversamento dei muri attuali, avrebbe comportato ulteriori oneri che la piccola comunità di Faugnacco non poteva più sostenere. La gente chiedeva di poter rientrare nella propria chiesa; con buona pace di tutti, studiosi, archeologi e non, tale scavo non venne mai effettuato.

Tuttavia, considerazioni sulle stratigrafie rinvenute, l'analisi morfologica delle strutture murarie più antiche, la composizione dei muri formati da ciottoli legati da abbondante malta, l'analisi preliminare dei frammenti ceramici rinvenuti nello strato più profondo dell'aula fanno ritenere, citando il Piuze, che «le ori-



Il muro e la soglia dividenti l'antica aula; all'esterno del perimetro originario il ritrovamento di una tomba.



L'absidiola originaria, con andamento ad arco.

gini dell'edificio sacro risalgano ad un periodo *anteriore all'anno mille*, verosimilmente ad *epoca altomedievale*».

### La nuova pavimentazione

Nella seconda fase di vita della chiesa, non databile ma ascrivibile verosimilmente alla necessità di beneficiare di maggiore spazio all'interno, si demolisce il muro che divideva in due l'aula e si attua un unico piano pavimentale, costituito in realtà da più strati fra loro omogenei, poiché costituiti da calce e sabbia, separati da un sottile strato d'uso carbonioso che delimita un pavimento dal successivo. Uno strato di terra compatto determina la fine dell'utilizzo di questa pavimentazione e la sua definitiva oblitterazione.

### L'edificio con abside trilatera e il pavimento in cocciopesto (forse XIII secolo)

Nuove attività, sia nell'aula che nella zona absidale, contraddistinguono il successivo periodo di vita della chiesa di S. Quirino. L'ab-

side circolare viene parzialmente demolita e al suo posto sono realizzati alcuni muri ad andamento rettilineo ma obliqui rispetto alla corda absidale, grosso modo ridossati dall'interno di quello più antico. Siamo in presenza di una chiesa con abside cosiddetta "trilatera"; essa è ubicata a una quota più elevata e con spessori inferiori rispetto alla prima. La ripresa funzionalità dell'edificio di culto è testimoniata dalla presenza di un solido pavimento in cocciopesto, allettato su ciottoli, di spessore complessivo pari a 15 cm, e colore superficiale sul rosso per la presenza di polvere di mattone (da vedere al proposito la "finestra" lasciata sul pavimento dell'aula dopo i recenti lavori).

A tal proposito l'architetto PiuZZi ha ipotizzato una datazione per questa fase della chiesa, confrontando l'impasto del cocciopesto con quello, molto simile, rinvenuto nella pieve di San Daniele in Castello e qui datato agli inizi del tredicesimo secolo. Egli ipotizza che questa rinnovata "versione" della chiesa di San Quirino sia avvenuta in un periodo in cui il territorio di Faugnacco risultava di proprietà di un potente signore terriero di nome *Leonardus de Fauniaco* (anno 1229, cfr. G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia. Primo repertorio organico di nomi di luoghi della regione*, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978, 60). Questo non fa che rinforzare la tesi che la storia della chiesa sia intrecciata in modo indissolubile con le vicende e le fortune della vicina Villa Del Torso Mantica da cui probabilmente nasce. Ma, volendo tentare un ulteriore *excursus* temporale, si può ben ipotizzare che le origini della villa, e quindi della chiesa, ruotino attorno all'esistenza, in zona, di una probabile villa rustica romana, dal momento che tra i reperti rinvenuti durante gli scavi vi sono anche alcuni pezzi di embrice romano, costituenti verosimilmente un materiale di spoglio riutilizzato per le necessità dell'edificio di culto e proveniente da siti vicini, molto più antichi, ma fatiscenti o abbandonati. In questo periodo le pareti interne della chiesa risultano affrescate, anche se non si può esclu-



La successione dei vari strati pavimentali.

dere che le pitture fossero presenti o iniziate già in fasi precedenti, come testimoniano i numerosi frammenti recuperati, che, una volta demoliti, hanno formato il sottofondo per la pavimentazione successiva. Si notano “mani” e stili differenti, che ad un esame sommario si possono datare fra il XIV e il XV secolo. Il muro perimetrale rimane in pratica lo stesso; l'esterno viene destinato a scopi funerari. La prova archeologica è data dal rinvenimento di uno scheletro collocato in posizione canonica, lungo l'asse est-ovest e testa collocata a ovest, con braccia conserte, lungo il perimetro sud (allora esterno, ora interno alla chiesa). Il ritrovamento di due chiodi in ferro testimonierebbe l'originaria collocazione in cassa di legno, in uso a partire dal XII secolo. Anche questa versione della chiesa ha avuto una lunga durata, poiché a un certo punto il pur robusto cocciopesto, forse a causa del logorio, viene sostituito da un più modesto battuto a base di malta.

### L'ampliamento della chiesa (fine XV-XVII secolo)

Verosimilmente tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo la chiesa si trasforma in un vivace cantiere che le farà assumere, almeno planimetricamente, la dimensione attuale (ad esclusione di un piccolo e relativamente recente prolungamento della sacrestia).

L'abside assume una forma poligonale pentagonale, come suffragato da brevi tratti murari rinvenuti nel suo perimetro nord. A supporto di ciò vi è il ritrovamento di elementi in cotto sagomati e intonacati appartenenti alle costolature della volta a crociera, quivi rinvenuti poiché, una volta demoliti, funsero da sottofondo per le più recenti pavimentazioni. Su tutta la superficie così ottenuta viene realizzata la nuova pavimentazione, che nella zona absidale sostituisce un'ulteriore pavimentazione in malta, riscontrabile solo in quest'area. Il nuovo pavimento è in lastre di cotto di 25 x 25 cm, disposte obliquamente su tutta l'aula e con



Alcuni volontari con al centro il maestro Elso Perabò.

contorno perimetrale diritto. Le mattonelle si sono conservate solo in alcuni limitati punti, sul lato est dell'aula, in corrispondenza di un altare laterale; tutte le altre sono state asportate, ma è rimasta la traccia della malta di allettamento su tutta la rimanente area.

### La sopraelevazione settecentesca

Verso la fine del Settecento la chiesa subisce ulteriori modifiche; pur mantenendo intatta la conformazione planimetrica, vengono elevate le quote del piano di calpestio interno, di circa 30 cm nell'aula e di 60 nel presbiterio; essa viene inoltre sopraelevata, raggiungendo l'altezza attuale. Sopra il solaio della sacrestia, e anche nel sottotetto dell'altare laterale nord, verso l'esterno, si sono conservate le tracce composte da disegni geometrici e archetti dipinti che costituivano la cornice superiore del muro perimetrale della vecchia chiesa e ne indicano l'altezza presunta in circa 80 cm sopra il suddetto piano. La struttura dell'abside poligonale viene ancora una volta modificata, assumendo l'attuale forma quadrata.

### I lavori di ripristino e consolidamento della chiesa e del campanile nel 1997

I sismi del '76 hanno recato danni consistenti alle strutture sia della chiesa che della vicina torre campanaria; da qui la necessità della riparazione dei danni con intervento assiti-

to dai contributi regionali per il terremoto. Per quanto riguarda la chiesa, i lavori hanno interessato essenzialmente il consolidamento della fondazione della zona absidale con l'inserimento di micropali collegati da un cordolo sommitale in calcestruzzo; la riparazione dei muri perimetrali con l'esecuzione di iniezioni a base di miscela acqua-cemento e il rifacimento dell'orditura del tetto in legno.

Va detto che dopo l'effettuazione degli scavi archeologici, si profilò l'urgenza di rifare tutta la pavimentazione, poiché quella preesistente, in piastrelle a disegni geometrici bianchi e neri, era andata in buona parte perduta a causa dei suddetti interventi strutturali e delle ricerche storiche effettuate. Come un gesto che si ripete nel tempo e che a intervalli più o meno regolari ha visto alternarsi la sovrapposizione di tanti strati pavimentali nella chiesa di San Quirino, si sviluppò nei parrocchiani l'idea della nuova pavimentazione che più si addiceva all'edificio sacro: il seminato. I costi sembravano tuttavia insormontabili; ma ecco anche qui intervenire la generosità della gente di Faugnacco. Con il celebre motto "compra anche tu un metro quadrato della tua chiesa" si organizzarono mostre e concerti per realizzare questo sogno, che divenne realtà sotto la direzione del maestro Elso Perabò e la manovalanza di tutti gli uomini e le donne validi del paese.



Il prezioso intarsio in marmo dell'altar maggiore.

Presso la torre campanaria gli interventi strutturali furono ingenti, e permisero, tramite lo studio comparato di vecchi schizzi e foto degli anni '30, di riportare la sagoma della vecchia torre alle dimensioni originarie dopo gli stravolgimenti degli anni Sessanta, che avevano portato alla realizzazione di una cella campanaria, sopra il fusto della torre, oltre al tamburo e alla cuspide, in calcestruzzo, altissimi e sproporzionati. Con l'ausilio di una immensa gru della ditta Midolini, tutta la struttura venne prima imbavagliata con impalcature, poi tagliata e quindi sollevata e rimossa sotto gli occhi attenti dell'intero paese.

Si poté così riproporre una cella campanaria rispondente alle proporzioni originarie, chiusa stavolta da un semplice tetto in legno a falde. Anche la struttura di sostegno delle campane fu sostituita e ancorata alla base della cella. All'interno furono sostituiti tutti i solai di piano intermedi, in legno, e la scala di accesso.

### Gli altari e i paramenti sacri della chiesa

Oltre all'importanza delle scoperte archeologiche, la chiesa di San Quirino va citata per la presenza di un prezioso altar maggiore, del Seicento, in marmo con fini intarsi, e degli altari laterali, anch'essi in marmo.

Notevoli poi alcune tele a olio, una delle quali raffigurante San Quirino Vescovo, martire e protettore della chiesa, posto sulla parete sud della stessa. Alcuni paramenti sacri e suppellettili sono stati riportati all'antico splendore dall'intervento di una cooperativa di restauratori con sede a Plaino. Pochi sono invece i mobili antichi rimasti, a causa del rovinoso furto di alcuni anni fa e di vendite sciagurate; tuttavia si possono ammirare ancora oggi alcune statue lignee di santi, esposte durante le feste, le panche in legno su cui sedevano i "notabili" di un tempo, della famiglia Totis, e uno splendido confessionale, recante sul retro una datazione a matita 1876, fatto restaura-

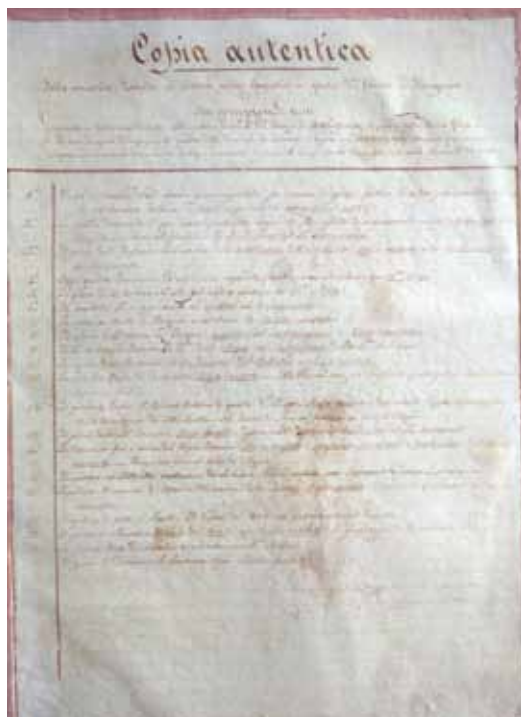
re con i soldi raccolti fra tutte le famiglie del paese. La chiesa vanta anche un notevole organo dei fratelli Zanin, collocato sopra l'ingresso e tuttora in attesa di restauro.

Le foto di tutti i lavori, ma anche dell'opera prestata dai volontari del paese, sono state oggetto di apprezzate mostre sia in occasione dell'inaugurazione della chiesa restaurata, avvenuta domenica 27 settembre 1998 alla presenza dell'Arcivescovo Battisti, sia in una fortunata edizione di "Ville Aperte", abbinata a Villa Del Torso.

Alcuni cenni anche agli affreschi presenti sulla facciata. Dal «Bollettino Parrocchiale» di Martignacco del dicembre 1984 si apprende che durante tale anno fu commissionato al prof. Arienzi Casco l'incarico di rifare le due figure laterali, che rappresentano due angeli simboleggianti la Fede e la Speranza; la figura centrale, che si pensava all'inizio di poter staccare dal muro (operazione che sarebbe però costata troppo), con decisione condivisa dalla Soprintendenza, fu coperta con una sottile lastra di cemento che ancora oggi la custodisce, e fu quindi realizzata *ex novo* la figura del Santo protettore, S. Quirino Vescovo e martire.

Un'ultima chicca: durante i lavori di restauro è venuta alla luce la copia autentica della "smarrita Tabella" degli obblighi in capo al Parroco di Martignacco nei confronti della chiesa di San Quirino.

Si tratta di un manoscritto, datato 20 marzo 1869 e firmato dal parroco di Martignacco di quel tempo, che certifica la veridicità e il valore a tutti gli effetti dello stesso: in virtù del fatto



Copia autentica della Tabella dei doveri del Parroco di Martignacco verso la "chiesa filiale" di Faugnacco.

che la chiesa di San Quirino è chiesa filiale «per concessioni ottenute fino da remota epoca», si impone al suddetto parroco venti obblighi ben precisi riportati con ordine tra cui, al primo punto «tutti i venerdì dell'anno non impediti la celebrazione della S.ta Messa e poscia le esequie dei morti», al secondo «le seconde domeniche di ogni mese Messa cantata, Processione intorno al Cimitero e la Benedizione del SS. Sacramento» e al dodicesimo punto «il giorno di 4 Giugno, S. Quirino Titolare di questa V.da Chiesa, Messa Cantata- dopo mezzodì Vespro e Processione».

## Struc

*I lavòrs di ristrutturazion de glesie e dal tor di Sant Quirin a Faugnà – fats tal 1997 – e i sgjâfs archeologics a àn permetût di puartâ indaûr la date de prime costruzion di cuasi mil agns, ven a stâi te alte Ete di Mieç. Daspò de relazion su lis scuviertris dai ricercjadôrs, si passe a la descrizion de glesie, cu la gnove pavimentazion, i afrescs, il preseôls altâr dal Siscen, la mubilie sacre e l'orghin, par finî cul manuscrit dal 1869 de "Tabele" dai oblics dal plevan di Martignà.*

# La borsa del Pellegrino

## Dettagli di moda a san Vigilio di Palse

Erica Martin

**S**ono spesso i dettagli a far comprendere meglio un contesto o un evento; ciò non avviene solo nei libri e nei film gialli, dove il detective dissipa i misteri circa un certo delitto dopo aver osservato una ditata di polvere su un mobile, un mozzicone di sigaretta caduto a terra, un oggetto spostato dalla sua collocazione abituale; succede anche, e anzi molto più spesso, nel campo della ricerca storica. Quando si analizza un affresco per cercare di comprenderne non solo la datazione o la paternità, bensì la storia, all'interno del più ampio contesto in cui è custodito, i dettagli possono essere rivelatori: lo stile con cui l'artista ha raffigurato i personaggi, la presenza di certi santi piuttosto che altri, la forma delle armi, ma anche la foggia degli abiti e la decorazione dei

tessuti aiutano lo studioso a collocare l'opera in un tempo e un luogo. Quando, poi, l'affresco è incompleto e rovinato, la presenza anche di un solo frammento in cui ricorrano un certo motivo decorativo, un dato stile, un frammento di scritta, può essere di grande aiuto. Un esempio di tutto ciò è la chiesetta di San Vigilio, a Pieve di Palse, frazione di Porcia: al suo interno vi è un ciclo di affreschi assai lacunoso, e tuttavia interessante proprio per i particolari che si svelano qui e là come autentici colpi di fortuna.

Forse realizzato nella prima parte del VI secolo, situato in prossimità dell'incontro di importanti percorsi viari e in particolare della via Postumia, o "Stradalta", di epoca romana,<sup>1</sup> in una zona dove sono stati pure rinvenuti i resti di un castelliere protostorico,<sup>2</sup> questo luogo di culto è attestato sin dal 1187, anno in cui se ne trova una citazione in una bolla di Urbano III. Articolata inizialmente come una "centa", ossia un luogo (meglio se sopraelevato), cinto da una cortina e difeso da una torre, la chiesa subì le numerose invasioni e devastazioni patite dal territorio nel quale sorgeva: ricordiamo, tra le molte, quelle perpetrate dai Turchi nel 1477 e nel 1499,<sup>3</sup> quando dilagarono in Friuli. Sebbene gravemente danneggiata, San Vigilio continuò a svolgere alcune funzioni plebanali, pur nelle difficoltà di un periodo di violenze come la fine del Quattrocento; il Cinquecento



1. Pieve di Palse (Porcia), chiesa di San Vigilio, Santo (o Cristo) con borsa e San Pietro con le chiavi, secc. XII-XIII.

<sup>1</sup> BERTELLI 2001: 791; BRUNETTIN S.D.: 12 e seg.; PUJATTI 1962: 15. Il toponimo "Palse" pare derivi da "Pausae", ossia le stazioni di sosta, di rifornimento e cambio dei cavalli per i corrieri.

<sup>2</sup> VONCINI 1995: 1.

<sup>3</sup> PUJATTI 1962: 22.

fu un periodo di crisi, durante il quale i pievani abbandonarono san Vigilio in favore della succursale di san Martino; dalla relazione di una visita pastorale del 1584, infatti, risulta che la chiesa non fosse più sacramentale e versasse in uno stato di abbandono e degrado.

L'impianto attuale risale al XVII secolo, ma insiste sui resti precedenti, poiché la struttura fu modificata più volte nel corso dei secoli; l'abside fa parte di un rifacimento attuato con probabilità durante il Seicento. Altri interventi si ebbero nel 1858, nel 1938 (lavori sulla torre campanaria colpita da un fulmine) e nel 1948. Il campanile è fatto risalire al periodo tra l'XI e il XII secolo; all'interno dell'aula sono stati trovati, tuttavia, i resti di una precedente torre campanaria.

Ad aula unica, la chiesa conserva sulle due pareti lunghe svariati lacerti di affreschi databili tra il XII e il XIII secolo;<sup>4</sup> in particolare vi sono un'Ultima Cena e alcune figure nimbate molto frammentarie, un paio delle quali in vesti ecclesiastiche, come denota il bianco *pallium*<sup>5</sup> di lana decorato da crocette nere. Uno di questi personaggi, in particolare, attira la nostra attenzione: ne vediamo solo parte del volto – un occhio, il naso, la bocca e un pezzo di nimbo –, però in compenso la quasi totalità del suo abito si è salvata dall'usura dei secoli e dalle cadute di intonaco; è paludato in un manto rosso, stringe nella mano sinistra quello che sembra un bastone da viaggio (il *bordone* del pellegrino) e una piccola borsa scura dall'orlo smerlato, dotata di una lunga cordella. (Fig. 1)

La forma precisa di questa *scarsella*,<sup>6</sup> con il suo lembo di chiusura tondeggianti provvisto di bottoncino centrale, il profilo curvo che va via via ampliandosi fino a terminare nell'orlo inferiore lavorato a smerlature, ricorre in numerose iconografie italiane ed europee del XII secolo e sino al XIV, tra cui possiamo citare quelle del famoso *Codex Manesse* (Fig. 2) dove una giovane dama ammira le cinture e le borsette all'ultima moda, oppure gli splendidi affreschi trecenteschi della chiesa di San Zeno a Verona. (Fig. 3) Borse e scarselle potevano essere di forma tondeggianti, trapezoidale o quadra, decorate da

lavori a intaglio, ricami, nappine, perle; di solito erano appese alla cintura mediante cordoni, mentre *bisacce* e *tascapani*, ossia le borse da viaggio, si portavano a tracolla. Si realizzavano in stoffa, in pelle o in lavoro a maglia e, a seconda del luogo di provenienza, erano dette "alla francisca", "alla taratarisca", "alla todesca".<sup>7</sup>

Il gesto del nostro santo, che regge la cordella della borsa con la stessa mano con cui stringe il bastone, sembra proprio volercela mostrare, ostentarla, questa bella scarsella; è quasi lo stesso

di un – più tardo – san Giacomo raffigurato in San Zeno accanto a una Madonna in trono: questi pone in primo piano il bordone, al quale è legata a più giri una scarsellina bruna, in questo caso di forma rettangolare, con il lembo di chiusura decorato dalla conchiglia che del santo porta il nome. Anche il modo in cui la figura di Verona porta gli abiti è analogo a quello del santo di Palse: una lunga veste di



2. Heidelberg, Universitätsbibliothek, *Codex Manesse*, fine XIII-inizio XIV sec.

<sup>4</sup> VONCINI 1995: 151; GOI 1989: 12. Paolo Goi, riferendosi a questi affreschi, li definisce «incunaboli della pittura a Porcia» e si riferisce a una «parlata romanico-provinciale» per quanto riguarda lo stile, datando il lavoro dopo la metà del XIII secolo, «secondo formule attardate», che si riscontrerebbero anche in S. Agnese di Roraipiccolo e S. Giuliana in Castello d'Aviano.

<sup>5</sup> Fascia di tessuto bianco, in genere di lana, decorata da crocette nere o rosse, portata dai vescovi.

<sup>6</sup> Borsa.

<sup>7</sup> GORETTI 1996: 589 e seg.

sotto (gonnella) su cui si drappeggia, passando un lembo sopra una delle braccia, un manto.<sup>8</sup> La gestualità e gli attributi del personaggio raffigurato a Pieve di Palse ci farebbero pensare al già citato san Giacomo, sebbene sia stata proposta da parte di alcuni studiosi (pur con molte riserve) una identificazione col Cristo,<sup>9</sup> colto nell'atto di consegnare le chiavi a san Pietro.

Riguardo al drappo di tessuto in cui si avvolge il nostro santo, questo riporta, a intervalli regolari, una decorazione riscontrabile anche nei paludamenti della figura alla sua sinistra (pesantemente mutila) e di quella alla sua destra (un appena riconoscibile san Pietro con le chiavi): si tratta di un gruppo di piccoli punti bianchi riuniti a cerchio attorno a un punto centrale.

Spesso, nell'iconografia coeva, tali puntini indicano le perle, cucite sugli abiti di grande sfarzo per impreziosirne lo scollo, gli orli inferiori o i polsi delle maniche; in questo caso, invece, potrebbe trattarsi di un effetto d'opera, ossia un ornamento ottenuto durante la fase di tessitura del drappo. I gruppi di sfere o le puntinature sono frequenti nelle stoffe dei secoli XII e XIII; in particolare, era di gran voga il motivo a tre sfere raggruppate derivato da quello più antico, originario della zona centro-asiatica, detto "cintamani": quelle sfere si richiamaivano, in una cultura ancora tribale e sciamanica, alle macchie dei grossi felini predatori, come il leopardo; a queste si aggiungevano due striature poste in basso, sotto le sfere stesse, le quali ricordavano il manto della

tigre. Tale abbellimento della stoffa, attraverso i commerci e gli spostamenti, migrò sino all'Anatolia per poi finire, lievemente modificato, in Europa, dove arrivavano i drappi di lusso realizzati a Damasco, Mossul, Baghdad. Torniamo però al manto del nostro personaggio; esso riporta anche un altro effetto d'ope-

ra, una forma che ricorda una mano stilizzata e rovesciata, unica nel suo genere nell'intero ciclo pittorico; il colore rosso allude a una ulteriore ricchezza del tessuto e ci ricorda come spesso i santi fossero raffigurati in abiti sontuosi, in riferimento alla dignità di essere servitori del più grande re, il Signore dell'universo. Un rosso brillante, vivo e duraturo, infatti, si otteneva solo con procedimenti di tintura complessi e costosi, pertanto era appannaggio delle classi elevate. Anche il bianco smagliante, simile a quello della *gonnella* indossata dal nostro santo, era difficile da realizzare; i ceti popolari indossavano un bianco sporco, il colore natura-



3. Verona, basilica di San Zeno, San Giacomo, sec. XIV.

le della lana e di fibre vegetali come il lino o la canapa; chi poteva permettersi un tessuto del colore della neve era ricco, poiché quel candore veniva ottenuto da abili tintori.

Abbiamo visto quindi come l'analisi di alcuni piccoli particolari – un colore, una decorazione, un oggetto – possa essere di grande aiuto per collocare un'opera pittorica all'interno di un contesto spazio-temporale assai complesso, poiché il "qui e ora" del dipinto si collega, attraverso molti altri fili rossi, ad altri tempi e altri luoghi. Un particolare, dunque, può essere la chiave per aprire un intero mondo.

<sup>8</sup> Unica differenza, la figura in San Zeno porta a tracolla, dietro alle spalle, un tascapane, ossia una borsa più ampia, atta a contenere i viveri per il viaggio.

<sup>9</sup> VONCINI 1995: 148.

## Bibliografia

- Attiliana Argentieri Zanetti, *Dizionario tecnico della tessitura*, Passariano, Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali, 1987.
- Attiliana Argentieri Zanetti, *Tessuti, stoffe e ricami nel Friuli tardo-medievale*, in Gianfranco Fiaccadori, Maurizio Grattolini D'Arcano (a cura di), *In domo Habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio, 1996.
- BERTELLI 2001 = Gioia Bertelli, *La pieve di S. Vigilio di Palse. Dati preliminari sulle fasi cronologiche e sullo sviluppo iconografico in età paleocristiana e altomedievale*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, Atti del congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2001, p. 786.
- Silvia Bevilacqua, *L'abbigliamento nel XIII secolo: le premesse al sistema della moda*, in Vittorino Pianca, Federico Velluti, *Interno veneto. Arredamento domestico fra Trevigiano e Bellunese dal Gotico al Rinascimento*, catalogo della mostra, Vittorio Veneto, Città di Vittorio Veneto, 2002, pp. 121-146.
- François Boucher, *Histoire du costume en Occident*, Paris, [s.n.], 1965.
- BRUNETTIN S.D. = Giordano Brunettin, *Antiche pievi. Fede, arte e musica nel Friuli occidentale*, Pordenone, Provincia di Pordenone, [s.d.], p. 12 e seg.
- Doretta Davanzo Poli, *Abbigliamento, moda, gerarchie sociali nel tardo medioevo*, in Paola Marini et alii (a cura di), *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 155-165.
- Doretta Davanzo Poli, *Abiti antichi e moderni dei Veneziani*, Vicenza, Neri Pozza, 2001 (2002).
- Doretta Davanzo Poli, *I mestieri della moda a Venezia nei secoli XIII-XVIII. Documenti*, Venezia, Il Gazzettino, 1984-1986, 2 voll.
- Doretta Davanzo Poli, *Stoffe e pittura. Dalle origini al secolo XIII*, in Francesca Flores D'Arcais (a cura di), *La pittura nel Veneto: le origini*, Milano, Electa, 2004, pp. 293-307.
- Doretta Davanzo Poli, Carla Paggi Colussi, *Pizzi e ricami*, Milano, Fabbri, 1991.
- Doretta Davanzo Poli, Stefania Moronato, *Le stoffe dei Veneziani*, Venezia, Marsilio, 1994.
- Chiara Frugoni, *Medioevo sul naso. Occhiali bottoni e altre invenzioni medievali*, Bari, Laterza, 2001.
- Antonio Giacinto, *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenone, Libreria San Paolo, 1977.
- GOI 1989 = Paolo Goi, *La pittura a Porcia dal Duecento a Novecento*, Porcia, Comune di Porcia, 1989.
- GORETTI 1996 = Paola Goretti, *Pellegrini, gentiluomini, mercanti: le origini della borsa*, in Laura Dal Prà, Paolo Peri (a cura di), *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in età gotica*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1996, p. 589 e seg.
- Karl Kohler, *A history of costume*, New York, Dover Publications, 1963.
- Ludmila Kybalova et alii, *Enciclopedia illustrata del costume*, La Spezia, Fratelli Melita, 1966.
- Rosita Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1964-1969, 5 voll.
- Rosita Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1978 (1995).
- Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il mulino, 1999.
- Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1934 (2003).
- Sara Piccolo Paci, *Parliamo di moda. Manuale di storia del costume e della moda*, Bologna, Cappelli, 2004, 3 voll: vol. I.: Dalla preistoria al Trecento.
- PUJATTI 1962 = Giovanni Pujatti, *La pieve di S. Vigilio di Palse*, Pordenone, Grafiche Cosarini, 1962.
- Mattia Vinco (a cura di), *La chiesa di San Zeno a Verona e le sue opere d'arte*, ristampa anastatica di un saggio di Eduard Von Sacken per la K.K. Centralcommission, Verona, Comitato per le celebrazioni in onore di San Zeno patrono di Verona, 2007.
- VONCINI 1995 = Paola Voncini, *L'antica pieve di san Vigilio in Palse di Porcia*, diss., Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Gianfranco Fiaccadori, a.a. 1994-1995.

## Struc

*Al ven cjàpât in esam un personaç des pituris a fresc che si cjatin te glesie di Sant Vigili a Plêf, in Comun di Purcie. In particolâr si descrivin i vistîts e lis decorazions: la lôr maniere o la forme di borsis, cinturis, spilis a son ducj elements ch'a judin il studiôs a definî une date, plui o mancûl precise, di une piture a fresc, di une miniature o di une statue.*

# La vitrine dal oresin



CARTULINIS

## Il Cjamp di aviazion di Gonars

Elio Varut

**A**i 5 di Otubar dal 1915, a Gonars, i militârs talians a prontin un cjamp di aviazion vie pe strade chè va a Grîs, li dai Vieris. Chest piçul aeropuart pai prins avions o svoladons al ven doprât fintremai dai 28 di Otubar dal 1917, cu la rote di Cjaurêt. I avions a coventavin ai canons de artiliarie, parcè che i disevin cemût che al jere lât il tîr cuintri il nemî. Dopo a fasevin lis ricognizions.

Tal cjamp al jere il biplan di cjace Nieuport XI. Il model Bleriot invezit al coventave pal adestrament. Piturâts cul tricolôr a jerin i modei Voisin.



Un altri model al jere il Caudron G3, ma al jere cence frems e alore a scugnivin di fermâlu cu lis mans. Il Caudron G4 al jere un bombardîr trist. Dopo a jerin i modei Caproni. La strutture militâr e veve cinc gabiots par scuindi i avions, une tor par scrutinâ il cîl e la caserme. I soldâts talians di Gonars a vevin ancje i rifletôrs par fâ lûs tal cîl di gnot e trai ai aeroplans austriacs, che a vignivin a bombardâju. Intai moments di polse i avîrs a scrivevin cualchi cartuline di Gonars, cul borc di Sant Roc, par esempi.

Il pilote plui impuartant pal teritori al è Oreste Salomone, cognossût di Gabriele d'Annunzio e nomenât tal romanç *Notturmo*. Dopo che al veve bombardât Lubiane, Salomone al è rivât a tornâ a Gonars cui altris doi avîrs muarts in bataie. La industrie taliane dai avions e devente cetant famose. Ae fin de Vuere Grande e veve fabricâts plui di 15 mil aeroplans. Chestis gnovis si pue din leilis tal biel libri di Fabio Franz, intitulât *Il Campo di aviazione di Gonars. 1915-'17* di Aviani & Aviani editôrs, dal 2017, di dulà che o ai tirât sù la fotografie.

# Museo della Cantieristica di Monfalcone

MUSEUS

Cristina Di Gleria

Lavoro, territorio, storie, persone, costruzione, emozione... queste sono solo alcune delle parole che possono racchiudere l'enorme impresa realizzata, messa in atto e in continua evoluzione del MuCa, il Museo della Cantieristica di Monfalcone.

Unico museo italiano specificatamente dedicato alla cantieristica navale e al suo impatto sul territorio, il MuCa rappresenta un'assoluta novità nel panorama museale nazionale. Ospitati in una sede straordinaria, l'imponente edificio dell'ex Albergo operai celibi, restaurato con cura filologica eccezionale dallo Studio Nardi di Firenze, gli spazi espositivi del museo offrono al pubblico un percorso di visita che si svolge attraverso la successione di diversi temi per restituire al visitatore la storia complessa e affascinante del cantiere e della comunità che si sviluppò assieme ad esso. Una storia resa accessibile da un corredo documentario e divulgativo di carattere multimediale che consente a tutti di scegliere un circuito di visita declinato a misura dei propri interessi mediante sistemi *touch screen* e dispositivi digitali che fanno del MuCa un museo all'avanguardia per l'adozione di soluzioni tecnologiche avanzate. Il percorso espositivo si articola lungo quattro aree tematiche e 14 sale espositive: "La città, l'abitare, i servizi sociali, le guerre", "I cantieri, gli imprenditori, le aziende", "Il lavoro in fabbrica", "Le navi, le produzioni collaterali, l'immagine aziendale". Un grande atrio segna l'ingresso del Museo; il visitatore entra poi nella bianca e luminosa corte interna, dove si trovano schermi, immagini e bacheche. Un percorso consigliato conduce

alla visita del Museo; un altro, in parallelo, porta alla visita dell'edificio stesso e alla scoperta della sua funzione originaria di Albergo per gli operai. Un susseguirsi di corridoi e spazi in penombra, passaggi fra lamiere, scintillii, suoni e rumori 'provenienti dal cantiere' fanno vivere un'esperienza quasi reale. Poi, in uno spazio che troviamo già con la sua struttura architettonica in evidenza, di nuovo la luce che proviene dall'alto e l'architettura originale sullo sfondo, con le sue aperture e intimi 'contenitori' dove il visitatore può isolarsi ed emozionarsi.

Così il territorio monfalconese rivive in una mappa interattiva dedicata che ne illustra l'evoluzione prima, durante e dopo la nascita del cantiere navale; così la storia del cantiere e delle terre che lo ospitano si snoda lungo una *timeline* che ne ripercorre oltre un secolo di intensi cambiamenti; così le voci trovano spazio nella sala dei personaggi virtuali che interagiscono con il visitatore; così la tipologia di costruzione può essere sperimentata in prima persona grazie al comando virtuale di una gru d'epoca; e così le emozioni si alternano, nel tunnel sensoriale che evoca con luci, immagini e suoni le condizioni di lavoro del canterino, nella camera delle meraviglie dedicata alla produzione navale e di fronte alle tele dalle suggestioni secessioniste realizzate dal pittore Vito Timmel per il teatro di Panzano e restituite all'antico splendore dopo un sapiente restauro. Tasselli che contribuiscono a comporre un affresco coinvolgente e affascinante, in grado di regalare al pubblico un'esperienza culturale ed artistica unica, arricchita anche dai nume-



La "camera delle meraviglie" (foto MuCa).

rosi oggetti già conservati negli archivi e dei modelli preziosi esposti in teche di cristallo o in altri sistemi di allestimento mutevoli nella sala dedicata alle esposizioni temporanee.

Un luogo fruibile da tutti e studiato per tutti. Un museo fortemente voluto dall'Amministrazione comunale che da anni si è posta l'obiettivo di raccontare la propria versione pubblica di un territorio e di un distretto produttivo così particolare, unico esempio di grandi cantieri navali nel nord est, per la notevole importanza che riveste sotto il profilo storico-testimoniale il quartiere operaio che attorno alla fabbrica è cresciuto. Il MuCa, per questo, rientra nel progetto "Polo Museale della Cantieristica Navale di Monfalcone", un museo diffuso che coinvolge il territorio in maniera diretta, comprendendo una serie di percorsi esterni nel villaggio di Panzano con il Centro Visite di via Pisani 28, punto informativo ed espositivo allestito nel 2011 nell'area delle antiche botteghe del quartiere operaio. E chi fosse interessato ad approfondire la storia di Panzano, potrà sfruttare la "Muca app", un'applicazione per *smartphone* e *tablet* che offre un efficace supporto alla visita sia all'interno del Museo sia lungo le vie del rione di Panzano, arricchendo il percorso di visita con contenuti multimediali in realtà aumentata. Si avrà così modo di scoprire uno dei più interessanti e meglio conservati esempi di *Company Town* in Italia e in Europa, sorta attorno al cantiere navale su iniziativa dei primi proprietari, i Cosulich: esempio significativo di quartiere pianificato nell'epoca della seconda industrializzazione.

Chiudiamo il nostro excursus invitandovi a veleggiare verso questo incredibile spazio di scoperta e citando le parole di Davide Iannis, presidente del Consorzio Culturale del Monfalconese, riportate nello splendido volume di Paolo Fragiaco *Una fabbrica sul mare*: «Il MuCa vuole essere un museo fortemente radicato nel territorio, capace di creare solidi legami con la comunità, legami istituzionali ed economici, ma anche personali, di frequentazione, di attività comuni, di stima e di affetto. Solo con l'aiuto e la partecipazione dei cittadini e soprattutto di chi in cantiere ha lavorato, potrà crescere e svilupparsi, diventare punto di riferimento non solo per chi da sempre vive a Monfalcone, ma soprattutto per i nuovi Monfalconesi e per chi è ospite nel nostro Territorio. Anche grazie al MuCa, Monfalcone e il suo Territorio potranno spendere la propria specialità in ambito nazionale ed internazionale, come luogo cresciuto intorno ad una produzione di eccellenza, e potranno proporsi come uno dei siti del patrimonio industriale italiano meglio strutturati».

Museo della Cantieristica  
via del Mercato, 3  
34074 – Panzano (Monfalcone - GO)  
tel.: 0481 494901  
e-mail: [info@mucamonfalcone.it](mailto:info@mucamonfalcone.it)  
[www.mucamonfalcone.it](http://www.mucamonfalcone.it)  
Orario di apertura: martedì e venerdì 9 - 13  
venerdì e sabato 16 - 19  
Biglietti: intero € 7, ridotto € 5

# Intal sfuarzâr des plantis buinis: l'ûe di cornîle

JERBIS E PLANTIS

Antonino Danelutto

**N**ome italiano: *olivello spinoso*, *olivella spinosa*

Nome friulano: *ûe di cornîle*, *uve di cornîle*, *baràç di cise*, *borazâr*, *uve di boràz*, *sbite*, *marça*

Nome tedesco: *Sanddorn*

Nome sloveno: *navadni rakitovec*

Nome inglese: *sea buckthorn*

Nome scientifico: *Hippophae rhamnoides* L. (*Elaeagnaceae*)

(*Hippophae*, dal greco *hippos* = cavallo e *fâos* = occhio, luce, forse perché impiegato un tempo nella cura della vista dei cavalli, oppure col significato di “schiarire il cavallo” perché il succo dei frutti rendeva lucido il mantello del cavallo; secondo altri: *hippos* = cavallo e *phao* = uccido, in quanto il frutto era ritenuto velenoso; *rhamnoides*, perché spinoso come qualche pianta del genere *Rhamnus*, per es. lo spincervino = *Rh. catharticus*).

Durante un'insolita camminata di fine estate nel greto del medio Tagliamento, fra salici che bramano un po' d'acqua e qualche pino che osa sfidare la vicinanza al fiume, è molto probabile incontrare arbusti alti due-tre metri o più, ricchi di frutti giallo-arancioni: gli olivelli spinosi. Diversi abitanti dei paesi vicini, in tempi di miseria non tanto lontani, per arrotondare il magro bilancio familiare raccoglievano questi frutti e tramite le farmacie li vendevano alle industrie farmaceutiche che da essi ricavano la vitamina C, presente in elevata quantità (fino a 5-6 grammi per chilogrammo). Ancor oggi la L.R. n. 9/2007 consente la raccolta dei frutti fino a tre chilogrammi a persona al giorno. L'olivello

spinoso cresce spontaneamente in tutta Europa e in gran parte dell'Asia, predilige le ghiaie fluviali, i terreni sabbiosi, gli ambienti incolti sassosi, i pendii franosi. Nella nostra regione è comune nel greto del Tagliamento, più raro lungo quello dei suoi affluenti o altrove.

Questa pianta è grigio-biancastra con parecchi rami spinoscenti. Le foglie sono lineari-lanceolate, sessili, di colore verde-grigiastro sulla pagina superiore e bianco-argentino su quella inferiore. Essendo dioica, cioè a sessi separati, i fiori maschili (sessili e in piccoli amenti) si formano su piante diverse da quelle con fiori



Pianta in frutto.



Frutti di olivello spinoso.

femminili (pedunculati ed isolati); entrambi compaiono in aprile-maggio poco prima delle foglie, sono minuti (3 mm), verdognoli, poco appariscenti e privi di corolla. Il frutto, che naturalmente è presente solo sulle piante femminili, è una piccola drupa lucida del diametro di circa 6-8 mm che matura solitamente in settembre-ottobre e può permanere sui rami anche durante l'inverno.

Le foglie sono ricche di tannini e quindi possiedono proprietà astringenti, mentre i principali costituenti dei frutti sono: flavonoidi, acidi organici (acido butirrico e malico), malato di calcio, mannite, mucillagini e vitamine; molto elevato è il contenuto di vitamina C, ma sono presenti in piccole quantità anche alcune vitamine del gruppo B, la vitamina E e la provitamina A. Grazie a queste sostanze i frutti maturi sono considerati antiscorbutici, immunostimolanti, tonificanti, utili in presenza di malattie da raffreddamento e influenze. Pare che il succo dei frutti, oltre ad avere proprietà antiossidanti, favorisca l'aumento del colesterolo buono (HDL).

L'olio di olivello spinoso, particolarmente quello ricavato dalla buccia dei frutti, si è dimostrato efficace sia nella terapia dell'ulcera gastrica sia come cicatrizzante e antiaggregante piastrinico. Nella medicina popolare l'infuso di frutti veniva impiegato in sciacqui e gargarismi contro le infiammazioni delle mucose della bocca e della gola.

Anche se presso alcuni popoli i frutti erano considerati tossici a causa del loro particolare sapore, l'uso medicinale di questa pianta risale ai tempi antichi: già i Greci la usavano come cicatrizzante e contro i disturbi dell'apparato digerente.

Nel Medio Evo i frutti erano considerati purgativi e le foglie venivano utilizzate contro i reumatismi, la gotta ed il raffreddore. Si racconta che le truppe austro-ungariche, durante la prima guerra mondiale, abbiano sfruttato le proprietà toniche e vitaminizzanti dei frutti raccolti lungo il greto del Piave.

Secondo la leggenda Pegaso, il bellissimo cavallo alato della mitologia greca, poteva volare perché si cibava di foglie e di frutti di olivello spinoso: per questo i Greci ne impiegavano le foglie e i giovani rami, ritenuti corroboranti, nell'alimentazione dei cavalli da corsa. Del resto Gengis Kahn, condottiero ed imperatore mongolo, aveva un esercito dotato di cavalli forti e resistenti perché nutriti con le foglie di questa pianta.

Un uso molto frequente dei frutti maturi, gradevolmente aciduli, riguarda soprattutto la preparazione di succhi, sciroppi, marmellate, conserve, gelatine e salse; queste ultime nei paesi nordeuropei accompagnano comunemente le pietanze a base di merluzzo o di salmone.

## Struc

*Intai agns di miserie dal Nûfcent, la pomule da l'ue di cornile e vignive cjapade sù par vendile a lis industriis farmaceutichis che cussì a produsevin vitamine C. La pomule mature no ven doprade dome come medisine, ma ancje par preparâ marmelade, sirop, struc e salsis par gustosis pietancis.*

# Fogolâr Furlan di Tokyo (Giappone)

FOGOLÂRS

Claudio Petris

**C'**era una volta... Così iniziava, in passato, il racconto di tutte le favole e noi possiamo utilizzare oggi la stessa espressione per raccontare qui la singolare storia del *Fogolâr Furlan* di Tokyo. Nasce nel 2013 su iniziativa di Flavio Parisi e Ottaviano Cristofoli con la 'benedizione' del professor Shinji Yamamoto, giapponese esperto conoscitore della lingua e cultura friulane.

Con la costituzione del *Fogolâr Furlan*, i friulani che sono di casa in Giappone, hanno nuove opportunità e occasioni per incontrarsi, per scambiare idee ed esperienze e per irradiare la conoscenza della cultura friulana in terra nipponica. Il *Fogolâr* di Tokyo riunisce friulani di recente emigrazione e di giovane età: si tratta in particolare di professionisti, professori universitari, strumentisti di orchestra, dirigenti di azienda e occupati nel mondo della moda. Attualmente i membri del *Fogolâr Furlan* sono una ventina e provengono da ogni angolo del Friuli.

Emigrare costringe a re-imparare molte cose: la lingua, gli usi e i costumi, il modo di rapportarsi con la nuova collettività e, non ultimo,

ristabilire un rapporto con i propri cari rimasti in Friuli. Emigrare apre sì nuove possibilità, soprattutto occupazionali che la realtà d'origine magari non è, o non è stato in grado di offrire, ma è una conquista lenta, piena di soddisfazioni, ma anche di rinunce.

Tokyo (città in continua evoluzione e sviluppo dove vengono realizzati, senza interruzione, piani di sviluppo e di rinnovamento urbano), con circa 15 milioni di abitanti, è la capitale del Giappone: stato (è una monarchia parlamentare) dell'Asia orientale composto da un arcipelago di ben 6.852 isole.

Fin dalla sua fondazione, il *Fogolâr Furlan* si è impegnato ad organizzare incontri ed eventi per rispondere all'esigenza di coesione dei friulani a Tokyo ma anche per far conoscere la civiltà friulana presso la popolazione giapponese che li ospita. In particolare ha promosso concerti in cui gli esecutori o le musiche fossero di origine friulana. Avendo sperimentato che la musica è un linguaggio universale, anche per il futuro, l'obiettivo è di promuovere degli scambi musicali e accademici impegnandosi a favorire viaggi di studio/



Tokyo, concerto del duo Bortolotto - Andri (2017).



Tokyo, concerto di brani friulani e italiani di tre soprano giapponesi (2016).

tour musicali di gruppi asiatici in Friuli e viceversa. L'obiettivo è creare un network di istituzioni pronte ad accogliere, ospitare e favorire lo scambio musicale tra luoghi distanti ma con propensione a interagire sul piano artistico. Forti anche dell'esperienza del 2015 quando è stato organizzato il tour di un coro giapponese (il coro Fantasia) che ha tenuto due concerti a Udine (al Conservatorio e nel salone del Parlamento del castello) presentando, cosa singolare, un repertorio di villotte in friulano. Durante il 2017, grazie alla collaborazione della Fondazione Friuli, del CIDIM e organizzati dal *Fogolâr Furlan*, sono programmati dei concerti di musica da camera di musicisti friulani in una prestigiosa sala di Tokyo: un'ottima vetrina per i nostri talenti a cui farà da cornice una degustazione di vini e prodotti tipici friulani. Frutto della collaborazione musicale con varie istituzioni friulane e asiatiche, sempre nel corso di quest'anno, si terrà un concerto da parte di Ottaviano Cristofoli, prima tromba della Japan Philharmonic Orchestra (segretario del *Fogolâr Furlan* di Tokyo), di Marco Rossi, docente di organo (presidente del *Fogolâr Furlan* di Milano) e con il gruppo di ottoni "Brass e vonde" di Tricesimo. Questo evento musicale, fa parte di un programma di concerti promosso dal Busan Maru Music Festival in Corea, e rappresenta l'inizio di una importante collaborazione tra i vari *Fogolârs*, la Corea e le istituzioni friulane.

Tutti questi programmi e iniziative, sono stati realizzati grazie ai positivi rapporti instaurati con l'Ambasciata Italiana, l'Istituto Italiano di Cultura, la Japan Philharmonic Orchestra e l'Università musicale Senszoku in Giappone, mentre in Friuli il referente principale è, da sempre, l'Ente Friuli nel Mondo.



Tokyo, festa di fine anno del Fogolâr (2014).



Udine, il Coro Fantasia dell'Università di Senszoku (2015).

Sono tutte iniziative che, oltre a contribuire ad instaurare proficui legami, sono un modo per preparare un terreno favorevole alle nostre aziende che intendono muoversi sui mercati internazionali, specie in mercati così lontani e diversi da quelli abituali dove devono poter contare sul supporto delle loro istituzioni. Ci si auspica inoltre che sempre più giovani nipponici si avvicinino al Friuli, terra dalla cultura antica e profonda, sottolineando che proprio il *Fogolâr Furlan* e le varie attività che saranno proposte, potranno essere il tramite tra due mondi così diversi ma anche con molti punti in comune. Un aiuto a questa azione, viene dato dai moderni strumenti tecnologici che abbattano confini e distanze e ci fanno sentire "lontani e nello stesso tempo vicini".



Fogolâr Furlan di Tokyo  
Asahigaoka 2.31.2 Gren Port T.A.H 103 Nerima-Ku Tokyo  
(Giappone)  
<https://www.facebook.com/FogolarFurlanDiTokyo/>

# Al volarès un pôc di '17

FEVELÂ FLURÎT

Gianni Colledani

Così concludevo l'editoriale dell'ultimo numero di *Sot la Nape*: «*La Zefin, viodint che la gneçute e refudave risi e paste, pan e formadi, radric e pomis par mangià nome biscotuts, yogurth e altris golosets, une biele di a i disè a la brût: "Par meti in scuare la frute al volarès nome un pôc di '17"*».

La fama di *annus horribilis* del '17 deriva solo in parte dal 1917, l'anno della rotta di Caporetto. Il maggior responsabile è invece il 1817, il terribile "anno della fame", quando le strade si affollarono di mendicanti macilenti e affamati. Sui muri delle case, all'ingresso dei paesi, l'Imperial Regio Governo Austriaco provvide a scrivere "È vietata la questua". Tutta colpa delle devastanti guerre napoleoniche e delle ripetute invasioni di eserciti stranieri, di precedenti carestie ed epidemie? Certamente, ma con l'attiva complicità di un... vulcano, come recentemente ha ben evidenziato il nostro Alessandro Fadelli che da tempo indaga sull'argomento.

Nell'aprile del 1815, nell'isola indonesiana di Sumbawa, esplose il vulcano Tambora. Detriti e ceneri oscurarono il sole e provocarono una specie di inverno planetario che sconvolse il clima. Gli effetti si videro l'anno successivo, con un'estate talmente fredda e piovosa che il 1816 è passato alla storia come "l'anno senza estate". I raccolti di mais andarono persi innescando un tragico circolo vizioso di carestia, povertà e malattie. Il prezzo fu altissimo, con

decine di migliaia di morti per denutrizione nella sola Europa. Per la perdita completa del raccolto delle patate gli irlandesi restarono decimati e i sopravvissuti emigrarono in massa negli Stati Uniti. Non a caso il 1817 è noto in Germania come "l'anno dei mendicanti" e in Svizzera come "l'anno della disperazione".

Le cronache riportano che a Venezia, liquidati cani e gatti, si mercanteggiava anche gabbiani e pantegane. Sempre a Venezia le suore segnalano al vicario che non c'è più farina neppure per fare le ostie. Se in epoca napoleonica qui in Friuli la giornata di un muratore valeva una *zumiele* di farina, cioè una doppia manciata, poi ne bastava una.

La gente moriva d'inedia per le strade. Ecco alcuni dati emersi dall'indagine del prof. Fadelli nel Friuli Occidentale: se nel 1816 a Meduno, Tramonti di Sopra e nella Pieve d'Asio i morti erano stati rispettivamente 57, 78 e 139, nel 1817 schizzano a 112, 157 e 239. Numeri da brivido. Ora, frutti imperfetti e alimenti appena scaduti vanno al macero. Il pane stesso, simbolo della nostra civiltà, è gettato nell'immondizia. Un vero insulto ai poveri del mondo.

La *Zefin* avrebbe detto: "*Par meti in scuare tancj massepassûts al volarès nome un pôc di '17. E pensâ che ducj in cjase a nus insegnavin a no straçâ, contantnus che ancje nestri Signôr al ere dismontât dal mus par racuei un grignel di sorturc*".

Gotart Mitri

**Complement di paragon** (domande clâf: *plui di, mancûl di, come?*): *all'orale era stato il più bravo di tutti*, tal orâl al jere stât il plui brâf di ducj.

**Complement distributîf** (domande clâf: *in ce ordin?*): *siete in troppi: entrate due alla volta*, o sês in masse: jentrait doi par volte.

**Complement di esclusiun** (domande clâf: *fûr, cence?*): *mi faccia un caffè senza zucchero*, ch'è mi fasi un café cence zucâr.

**Complement di sostituzion/sgambi** (domande clâf: *tal puest di cui, di ce?*): *entra il numero 21 al posto del numero 9*, al jentre il numar 21 tal puest dal numar 9.

**Complement di pês, misure** (domande clâf: *di ce pês, di ce misure?*): *ho comprato 2 pacchi di 3 etti l'uno*, o ai comprât 2 pacs di trê etos ognidun.

**Complement di presi** (domande clâf: *a trop, cetant?*): *l'ho comprato a 30 euro*, lu ai comprât a 30 euros.

**Complement di stime** (domande clâf: *par trop, di ce valôr?*): *ha venduto l'appartamento per 120 mila euro*, al à vendût l'apartament par 120 mil euros.

**Complement di rapuart** (domande clâf: *cun cui?*): *ha litigato con Giovanni*, al à barufât cun Zuan.

**Complement di estension** (domande clâf: *trop lunc, alt, grant ...?*): *il fosso è profondo 2 metri*, il fossâl al è font 2 metris.

**Complemento di distance** (domande clâf: *trop distant?*): *si sono fermati a 5 chilometri dal paese*, si son fermât a cinc chilometris dal paîs.

**Complement concessif** (domande clâf: *cun dut, anje cun?*): *con tutta quella pioggia è riuscito ad arrivare*, cun dute ch'è ploie al è rivât a vignî.

- 1) La tua macchina non vale più di 5 mila euros: non sono mica scemo!  
*La tô machine no vâl plui di 5 mil euros: no soi migo stupid!*  
**La tô machine no vâl plui di 5 mil euros: chi no s'imbarca cuchi!**<sup>1</sup>

- 2) A fronte della sua esperienza, non hanno potuto fare senza di lui.  
*A front de sô esperience, no àn podût fâ cence di lui.*

**Devant de sô esperience, no àn podût fâ cence di lui.**

- 3) Dopo quello che le ha detto, è molto arrabbiata con lui.  
*Dopo ce che i à dit, e je cetant rabiade cun lui.*

**Dopo ce che i à dit, e à une fote cun lui di chês.**

- 4) Si presenta ai rinfreschi senza invito: uno sfacciato come lui è difficile trovarlo.  
*Si presente ai rinfrêscs cence invît: un sfaçât come lui al è difil cjatâlu.*

**Si presente ai ghiringhei cence invît: un di muse rote come lui al è difil di cjatâ.**

<sup>1</sup> Si trate di un mût di di jentrât tal furlan mediant dai venezians: cuco (cuchi) al è il cuc, l'ucel ch'al fâs i ûfs tal nît di altris ucei. Cuntun significât figurât al sarès: "Stait atents, che us cognossin ch'o sês imbroions, usurpadôrs".

# Le famiglie di San Giorgio della Richinvelda: un microcosmo

RECENSIONS

Anna Maria Tramontin

**G**ettar luce su un microcosmo da cui emerge la vita delle genti delle nostre comunità: questo, in estrema sintesi, è ciò che Luigi Luchini ci propone dalle pagine del suo libro *Famiglie del Comune di San Giorgio della Richinvelda* pubblicato dalla Pro Loco San Giorgio della Richinvelda in co-edizione con la Società Filologica Friulana.

Attraverso un'accurata ricerca nei registri parrocchiali e negli archivi civili, l'autore fa emergere nominativi e patronimici, natalità e mortalità. Dati apparentemente aridi, che costituiscono invece una miniera d'informazioni da cui affiora la storia dei nostri paesi in un periodo lontano che, tuttavia, costituisce la base della comunità attuale.

Il volume consiste di due parti: la prima, *Famiglie del Comune di San Giorgio della Richinvelda. Per le frazioni di San Giorgio, Cosa, Pozzo, Aurava, Rauscedo, Domanins dal 1585 al 1950 e per la frazione di Provesano dal 1800 al 1950*, la seconda, *I Libri dei morti 1618-1745 di San Giorgio, Cosa, Pozzo, Aurava, Rauscedo*.

La prima parte presenta un'introduzione storica, seguita dalla sezione riguardante le famiglie del Comune. Questa è costituita da sintetiche schede sulle famiglie nei diversi paesi del Comune contenenti i dati rilevati dai libri canonici della Pieve di San Giorgio della Richinvelda

e della Parrocchia di Domanins, dal 1585 al 1950. Le schede contengono inoltre informazioni tratte dall'archivio comunale soprattutto per le famiglie trasferite nel o dal Comune dalla

fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento. Completa la prima parte un quadro riassuntivo con l'elenco alfabetico delle famiglie e l'indicazione delle date della loro presenza nei singoli paesi. La seconda parte, *I Libri dei morti 1618-1745 di San Giorgio, Cosa, Pozzo, Aurava, Rauscedo*, presenta la trascrizione integrale dei primi tre libri dei morti della Pieve di San Giorgio della Richinvelda contenenti le registrazioni degli atti di morte dal 1618 e il 1745.

I libri dei morti sono corredati da un indice alfabetico per cognome o, se non indicato, per nome che riporta la data di morte, l'indicazione del libro nel quale appare e il numero della registrazione. Dall'indice si rilevano le famiglie più antiche che costituivano le nostre comunità.

Completa l'opera una sintesi dei dati rilevati nei libri dei morti a cura di Giorgio Moro che viene pubblicata in appendice al volume con il titolo *La nostra storia nei registri*.



Luigi Luchini, *Famiglie del Comune di San Giorgio della Richinvelda*, San Giorgio della Richinvelda - Udine, Pro Loco San Giorgio della Richinvelda - Società Filologica Friulana, 2016, 390 p.

# Il segno degli Antonini nella storia del Friuli

Eddi Bortolussi

Un prezioso volume dedicato agli Antonini, o meglio alle molte linee di una famiglia articolata e importante, nella storia di Udine e del Friuli, è stato presentato lo scorso mese di luglio nel salone del Consiglio provinciale, a Palazzo Antonini Belgrado di Udine.

Realizzato dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli ed edito dalla Gaspari editore, con il sostegno della Provincia di Udine e della Fondazione CRUP, il volume “Gli Antonini – cittadini di Udine, signori di Sacileto”, ripercorre la storia della famiglia degli Antonini, che dalla metà del Quattrocento a tutto l'Ottocento, s'impose nella città di Udine e in altre località del Friuli, per il suo prestigio sociale: un prestigio tale che portò alla glorificazione della famiglia Antonini e al suo ingresso nel Parlamento della Patria.

Nel volume, le vicende familiari degli Antonini, le vicissitudini dei loro palazzi, delle loro ville e dei loro feudi vengono trattate (sulla base di accurate indagini e severe verifiche, su fonti spesso inedite) da tre noti studiosi del settore: l'archivista e collaboratrice della Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia Giulia, Liliana Cargnelutti, tratta l'argomento “Le famiglie Antonini”; lo storico dell'arte Giuseppe Bergamini, direttore del Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine, approfondisce l'argomento su “Le dimore Antonini”; e l'ingegnere,

professore associato presso il Dipartimento Politecnico di Ingegneria e Architettura dell'Università di Udine, Anna Frangipane, descrive “Il complesso edilizio di palazzo Antonini in Riva del Fossal”, che venne acquistato, il 31 ottobre 1968, dal Consorzio per l'istituzione di insegnamenti universitari a Udine.

Il saggio introduttivo “Gli Antonini e Udine. Storia di più famiglie, dei loro palazzi, di una città”, porta invece la firma di Laura Casella, insegnante di Storia moderna, di Storia del Friuli e Metodologia di ricerca storica, all'Università di Udine.

Nella nota d'apertura al volume “Il segno degli Antonini nella storia del Friuli”, il presidente della Provincia di Udine, Pietro Fontanini, ricorda che «in questi ultimi decenni sono state effettuate numerose ricerche e compiuti approfonditi studi, grazie ai quali si sono notevolmente ampliate le nostre conoscenze relative ai protagonisti della cultura storica e artistica del Friuli».

Il volume sugli Antonini si può grossomodo suddividere in tre parti, cui vanno aggiunti gli apparati scientifici, che lo rendono opera di importanza nazionale ed europea, anche perché, come è stato sottolineato nel corso della presentazione dal rappresentante dell'Università di Udine Andrea Zannini, valorizza in senso civico l'identità friulana.



Liliana Cargnelutti, Giuseppe Bergamini, Anna Frangipane, saggio introduttivo di Laura Casella, *Gli Antonini. Cittadini di Udine, signori di Sacileto*, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli - Gaspari editore, 2016, 389 p.

# La bottega artistica di Giovanni Costantini scultore

RECENSIONS

Gianfranco Ellero

**I**n 248 pagine, arricchite da numerose e mai gratuite illustrazioni, Valerio Formentini è riuscito a ricostruire la vita e la parabola artistica dello scultore Giovanni Costantini, e a questo punto ci pare di ascoltare le parole dei nostri lettori: «Carneade, chi era costui?».

Era, scrive nella presentazione Giuseppe Bergamini, uno scultore appartenente a una schiera di artisti tenuta in scarsa considerazione fino a qualche tempo fa, di artigiani-artisti, esponente di un'arte «considerata "vecchia", priva di spunti innovativi, incapace di emozionare se non nelle realizzazioni di alcuni degli artisti che, più attenti ai dettami della moda imperante, si mostravano concettualmente e formalmente distanti dalla tradizione».

Stiamo parlando di scultori che, fra Otto e Novecento, producevano soprattutto per le nostre chiese di campagna, i cui nomi stanno emergendo dall'oblio alla luce di un'attenta indagine,



anche sociologica oltre che artistica.

Non è facile tuttavia individuare le loro opere, disporle in successione cronologica, fotografarle e confrontarle con altre per scoprire influenze o plagi, sulla scorta di continue letture e verifiche in archivi e biblioteche: è questo l'appassionato quarantennale lavoro compiuto dall'A.

Nato a Burano nel 1875, Costantini frequentò la Scuola di disegno a Latisana, la Scuola d'arti e mestieri a Verona, e poi aprì a San Michele una bottega di intagliatore e doratore, ma alla famosa mostra di Udine del 1903 si presentò in veste di mobiliere.

La sua morte, avvenuta nel 1917, apre anche una finestra sulla Grande Guerra.

Un gran bel libro e utile quello che Formentini ha regalato alla cultura artistica e alla storia del Friuli.

Valerio Formentini, *La bottega artistica di Giovanni Costantini scultore (1875-1917)*, Fossalta di Portogruaro, New print snc, 2015. 248 p.

# Vite de Societât



## Tiziano Tessitori, il nestri President. Setante agns de Regjon autonome

Federico Vicario

**L**a bibliografie su la vite e la figure di Tiziano Tessitori, nassût a Sedean ai 13 di Zenâr dal 1895 e muart a Udin ai 19 di Avrîl dal 1973, dal sigûr no mancje. Al sarès avonde citâ il volum *Tiziano Tessitori*, curât dal nevôt Michele Meloni, il libri *Autonomia per il Friuli 1945-1964* (scrits e discors di Tessitori dâts dongje par cure di Gianfranco Ellero), *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, ch'a son i ats de cunvigne inmaneade de Societât Filologjiche in ocasion dai cuindis agns de muart, la bieles vôs biografiche dal *Nuovo Liruti* par cure di Pietro Zovatto, par rivâ al resint *Intervista immaginaria a Tiziano Tessitori* di Roberto Meroi.

Dopo des scuelis elementârs e i prins studis a Cividât, lu cjatîn tal 'siminari arcivescovîl di Udin dal 1909 al 1915, là ch'al à l'ocasion di cognossi e di preseâ l'insegnament di Pio Paschini, storic dal Friûl, dal scritôr Giuseppe Ellero,

di Ivan Trinko, di Luigi Pelizzo, vescul di Padue, e di altris ancjemò. Si lauree in giurisprudence a Urbino e al è atif cun passion, ta chei agns, in associazions tant che *Scuola cattolica* e *Azione cattolica*. Dal 1945 al fonde l'*Associazione per l'autonomia furlane*, un moviment che si bat pal ricognossiment dal dirit naturâl dal popul furlan al autoguvier. E ta chel 1945 Tessitori al è ançe nomenât tra i components dal gnûf Consei de Societât Filologjiche, votât a San Denêl, il Congrès de elezion a President di Michele Gortani, il Congrès ch'al fâs bon l'ordin dal dì al comant aleât pe integritât teritoriâl de regjon furlane – in particolâr par mantignî il Friûl gurizan cu l'Italie. La sô presince e je costant ai apontaments istituzionâi de Societât e propit Tessitori al larà a cjapâ sù la Presidence dal Ent Friûl tal Mont, ch'al jere stât prefigurât tal Congrès dal 1951 di Gradiscje e formalizât dal Consei di

Presidence de Societât dal 1953. Cun Tiziano Tessitori prin President o cjatin, tal gnûf Ent, i Vicepresidents Mario Digiannantonio par Gurize e Eugenio Morra par Udin, ma ancje altris nons impuartants dal Friûl di chel timp, Alfredo Berzanti, Ernesto Piemonte, Ottavio Valerio, Oscar Luzzatto, Chino Ermacora, Cesare Malattia e altris ancjemò.

Al Congrès di Pordenon dal 1953, ai 4 di Otubar, Tessitori al ten la prolusion uficiâl e al sosten lis buinis resons de Societât no dome te azion di promoziun de identitât e de lenghe furlane, ma ancje par fâur cuintri a chei che no crodin ae istituzion di une region furlane autonome. E cheste linie di azion e risulte ancjemò plui fuarte cul 1954, l'an daspò, cuant che Tessitori si cjate a cjapâ sù ancje la Presidence de Societât Filologjiche: di chel moment al sarà impegnât a rindi simpri di plui la Societât pont di riferiment dal mont de culture furlane. No dome di politiche culturâl si ocupe Tessitori, ma ancje di cuistions plui praticis, resonant di iniziativis di promoziun dal teritori, dai rapuarts cui ladins di Gardene, Fasse e Badie, dal ricuart dai furlans benemerits (dal 1955 si fevele, par esempi, di Bindo Chiurlo e di Ugo Pellis), de colaborazion cun Friûl tal Mont, dai spazis de biblioteche sociâl, de miserie dai finanziaments publics e de manciance di atenzion des nestris istituzions.

Tal cors de sô Presidence, chè dure fintremai al 1963, duncje par nûf agns, Tessitori al ten naturalmentri plui di un discors. Al Congrès di Cormons dal 1957, par esempi, al fevele di "Vite e problemis dal Friûl", confermant la sô vision di un Friûl unît e solidâl, par superâ lis divisions e valorizâ lis tradizions dal popul. Dopo di lui a cjapin la peraule, in chè cunvigne, pre Tita Falzari, plevan di Dolegne, su l'introduzion dal furlan a scuele, pre Domeni Zanier, ch'al fâs un resocont dai prins trê agns de azion di *Scuele libare furlane* – esperience visionarie e straordenarie chò vin propit ricuardât a Maian in ocasion de ultime *Setemane de culture furlane* – e po ancjemò pre Che-



Tiziano Tessitori, President dal 1954 al 1963.

co Placereani e altris socios e colaboradôrs. A Dimpeç, pal Congrès dal 1960, Tessitori al torne su la mission de Filologjiche e al propon di istituî une *Cjase de furlanetât*, là ch'a vedin dimore dutis lis istituzions culturâls furlanis plui impuartantis – e cheste *Cjase* cumò le vin, a Palaç Mantiche, *Cjase* chè dà acet no dome ae Filologjiche, ma ancje ae Deputazion di Storie Patrie, ae Academie di Udin, ae Associazion teatrâl furlane, ai Amis dai Museos, al Centro di Toponomastiche furlane e al Ordin dai gjornaliscj.

Tessitori, dutcâs, al capis che tal grim de Filologjiche a àn di stâ adun e di cressi, in armonie, lis sôs dôs animis tradizionâls, chè popolâr e chè, clamînle cussì, academiche: divulgazion, comunicazion e promoziun de identitât furlane, di une bande, e studis e ricercjîs, di chê altre. Al è fondamentâl il rapuart cu la comunitât, parcè che dome cussì la Filologjiche e

rive a incidi te societât furlane, ma al è ancjentant fondamentâl ocupâsi dal progrès dai studis regionâi, al pense Tessitori, ch'a viodin la Filologjiche uniche istituzion a chel risultât realmentri e esclusivamentri avodade. Ae Assemblee sociâl dai 25 di Fevrâr dal 1973 – un pâr di mès prime di murî – o cjatìn l'ultin riferiment a Tessitori tai verbâi uficiâi dal Sodalizi, cu la sô conferme tai probivîrs.

Une lungje stagjon di responsabilitât personâl e di azion – trente agns – e je stade duncje chê di Tiziano Tessitori in Filologjiche, a segnâ grandis trasformazions te nestre comunitât regionâl e tes sôs istituzions.

No si pues dî che nol sedi stât une figure di grant atrat e un grant President, ispirât di saldis idealitâts e di valôrs fuarts, dal sigûr impegnât in batais duris e impuartantis, un Presi-

dent ch'al à podût zovâsi de colaborazion di tancj di lôr ch'a àn lavorât par fâ de Societât Filologjiche l'ent culturâl di riferiment dal Friûl. E ducj nô, chò sin clamâts a dâ un doman a chest Istitût e une sperance ae cussience identitarie dal popul furlan, ur vin pardabon agrât a Tessitori e a chei ch'a son lâts su lis olmis che lui al à segnât. No podìn duncje che fâ nestri, cun convinzion, l'apel che Tessitori al faseve e che dispès o ricuardi:

*“Ducj i furlans di bon judizi a volaran fâsi dongje ae Societât Filologjiche Furlane, par dâi une vite prosperose e feconde pal ben de Piçule Patrie.”*

Graziis, President: chest al è un bon auguri par nô e pal nestri Friûl.

## Bielis gnovis de Biblioteche

Us segnalin une bieles donazion che e je stade fate ae nestre Biblioteche. Il prof. Gianfranco Ellero nus à puartât un biel manuscrit cuntune predicje par furlan dal predi Ermete Tessitori che si intitule *Contro la bestemmia scrite tal 1906*. Il manuscrit al è stât metût tal archivi de nestre Societât tal font des *Predicjîs furlanis*.

O ringraciìn di cûr ducj i socis pes lôr donazions e o invidin ancje altris amis de Filologjiche a puartânus volums e edizions che a mancjin tes racueltis de Societât par podê insiorâ la nestre *Biblioteche dai furlans*.



### Donât ae Filologjiche il confenon di Scuole Libare Furlane

La Societât Filologjiche e pant il so agrât a la siore Daniela Marsiglio e al grop folcloristic “Balarins de Riviere” di Magnan, che a àn volût donânus il confenon di “Scuole Libare Furlane”, la istituzion fondade di pre Meni Zannier dal 1952 pal insegnament de lenghe furlane e pe valorizazion dal patrimoni culturâl dal nestri Friûl, lade indenant fintremai al 1975; il simbul al jere une scune, rappresentade ancje sul confenon. Inte foto il moment de donazion cul president Federico Vicario, la siore Daniela e i fruts dai “Balarins de Riviere” (foto Diego Minisini).

# Il ricordo di una Signora: Elvia Moro Appi

Dani Pagnucco

Silenziosamente, in punta di piedi, con il suo carattere schivo e sereno, Elvia ci ha lasciato il 27 aprile 2017 all'età di 91 anni. Nata il 1° dicembre 1925 a Cordenons da padre originario di Concordia Sagittaria e madre di Azzano Decimo, dopo il diploma magistrale ha intrapreso la carriera di insegnante, abbandonata presto per dedicarsi alla famiglia. Il matrimonio con Renato Appi è stato determinante per la sua vita; diventa solerte, attenta e preziosa donna a fianco di un illuminato scrittore e organizzatore di importanti iniziative a favore della lingua e della cultura friulana. Con la sua naturale vocazione di ricercatrice e scrittrice, oltre che alla famiglia, madre di quattro figli maschi, si dedica alla cultura popolare del Friuli Occidentale. Gli incontri con Andreina e Luigi Ciceri, Novella Cantarutti, con i componenti di *Risultive*, ma soprattutto l'adesione alla Società Filologica Friulana e a Friuli nel Mondo hanno dato gli stimoli a tutta l'attività svolta da Elvia. Raccoglie, trascrive fedelmente i racconti narrati dalla gente comune nelle case, nelle stalle, durante gli incontri famigliari e nelle camere prima del sonno. Segue l'attività letteraria di Renato consigliandolo e aiutandolo nel suo percorso creativo. Contribuisce, con precise ricerche sui lemmi presenti in varie zone del Friuli, ad ampliare l'ASLEF, mostrando la precisione delle ricerche e dei testi trascritti. Negli anni '70 / '80 è segretaria dei Corsi ministeriali di aggiornamento per insegnanti; con il suo carisma ha invogliato tanti docenti a continuare ad approfondire la conoscenza del Friuli. Insieme ad altri autori, pubblica ben dieci volumi di racconti popolari e tre



La dolce espressione di Elvia.

volumetti di termini friulani da aggiungere al Vocabolario *Nuovo Pirona*. Trascrive le usanze e le tradizioni presenti nei luoghi in cui effettuava dette interviste, in maniera da fissare il patrimonio trasmesso oralmente dagli abitanti. Nel susseguirsi degli anni, anche con l'attiva presenza di amici studiosi, pubblica numerosi testi sulla cultura e le tradizioni del popolo friulano. Sono da ricordare *C'era una volta la pietà popolare*, *Le piante nell'uso popolare in Friuli*, *Terapia e cucina*, *Mangiare e curarsi con le erbe*, *Pietà nell'arte popolare*. Scrive inoltre per riviste e volumi pubblicati in Friuli. Condivide con Renato progetti culturali realizzati dalla Casa dello Studente di Pordenone, dall'Ente Friuli nel mondo, dal Cjavedal di Cordenons. Lascia, a chi l'ha conosciuta, il vuoto di persona particolarmente dolce e positiva.

# I nestris Socis

## O din il benvignût ai socis gnûfs:

Gian Luca Birri, Palmanova  
Giovanna Castellani, Tavagnacco  
Giorgio Cividino, Moggio Udinese  
Maria Cristofoli, Biella  
Licio Damiani, Udine  
Maria Elisa D'Andrea, Udine  
Eugenio Di Sante, San Daniele del Friuli  
Franco Diacoli, Cividale del Friuli  
Paolo Iancis, Mossa  
Giovanni Lizzi, Francia  
Maria Speranza Magonara, Aquileia  
Ivan Mario Marangon, San Vito al Tagliamento  
Antonio Minisini, Gemona del Friuli  
Danilo Moro, Codroipo  
Sara Morocutti, Sutrio  
Nadia Noblins Ecoretti, Francia  
Matteo Pagliaricci, Pasian di Prato  
Graziana Paron, Cervignano del Friuli  
Marina Piasentier, Muzzana  
Antonio Picco, Udine  
Maria Plaino, Buttrio  
Carlo Plet, Cormons  
Sara Rustico, Torviscosa  
Lorenzo Savio, Australia  
Alberto Teghil, Udine  
Edi Turco, Udine  
Susanna Zamparo, Lucinico  
Valerio Zanotto, Moggio Udinese

## Nus àn lassâts i socis:

Roberto Brusutti, Vicenza  
Sergio Burelli, Udine  
Dino Colussi, Casarsa della Delizia  
Flora Damiani, Tolmezzo  
Vinicio D'Agostini, Torino  
Franco Leschiutta, Valvasone  
Giovanni Spangaro, Udine

*A chei di famee il corot de Filologjiche.*

